

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 18091207

Anno XXVI
N. 23 - 2 dicembre 1978
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo 11/70%

DIETRO IL FUMO DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA SI IMPONGONO LE INESORABILI LEGGI DEL CAPITALE

«L'idea di Fourier di trasformare col sistema dei falansteri tutta l'acqua marina della terra in limonata, era molto fantastica — scriveva Rosa Luxemburg nella sua gloria battaglia contro il revisionismo —. Ma l'idea di Bernstein di trasformare il mare dell'amaro capitalismo, con l'aggiunta di qualche bottiglia di limonata socialriformista, in un mare di dolcezza socialista è soltanto più balorda, ma per nulla meno fantastica».

L'ambizione del riformismo va però, da gran tempo, al di là di questo sogno blandamente annacquato: non si tratta più di addolcire un oceano in perenne tempesta, ma di disciplinarne i movimenti alterni di burrasca e bonaccia; si tratta, anzi, di dirigerli, imponendo loro una legge ad essi estranea, una legge emanante dalla «volontà politica». Nel primo dopoguerra mondiale, l'opportunismo sindacale e politico parlò di «controllo della produzione»; nel secondo, sulla scia di quanto era avvenuto in grande nella Russia di Stalin e in piccolo negli Stati Uniti di Roosevelt, si parlò e tutt'ora si parla di «pianificazione» o, a seconda dei gusti, di «programmazione» economica.

L'idea poggiava su quel processo di concentrazione e centralizzazione, in cui Marx aveva già individuato una delle leggi fondamentali del modo di produzione capitalistico, e dai cui sviluppi Engels aveva mostrato che nascono le spinte a superare sul duplice terreno della produzione e della distribuzione delle merci le ingombranti e fastidiose barriere della «assenza di piano». E, una volta lanciata nel turbine dei dibattiti di «alta» scienza economica e di bassa cucina politica, l'idea culminò nell'attribuzione allo Stato borghese della tendenza — come scrivevamo in uno dei primi numeri del 1964, commentando i primi conati programmatici e pianificatori dell'allora governo di centro-sinistra — significativamente presieduto da Aldo Moro, e sottolineando il fatto che si trattava di una tendenza, non di un dato acquisito — «a trasformare tutta l'economia nazionale in una sola, e enorme "impresa" capace di difendere e di imporre la sua produzione contro i propri rivali. E poiché è sotto questa forma che le leggi del capitalismo si manifestano al borghese, il direttore di questa superimpresa si trova di fronte allo stesso obbligo del direttore di qualunque impresa capitalistica: l'obbligo di produrre di più e a miglior mercato».

Non si stupisca dunque, il giovane proletario che si sente ripetere ogni giorno la stucchevole canzone di un nuovo «piano di sviluppo», settoriale o nazionale, con accompagnamento a più voci dell'imperativo categorico di aumentare la produttività e ridurre i costi: di simili piani, come ben sanno i suoi più anziani fratelli di classe, è lastricato il pavimento di questo infernale dopoguerra, e il loro effetto cumulativo non è stato di abolire

le crisi, ma di inasprirle; non di rendere meno insicure le condizioni di vita e di lavoro dei proletari, ma di accrescere l'insicurezza anche quando i cosiddetti «redditi da lavoro dipendente» poco o tanto si gonfiavano. Non si stupisca, a maggior ragione, che più il tempo passa, più il fumo delle riforme pianificatrici svanisce, per non lasciare sul desco proletario che l'arrosto bruciato di un salario in ribasso e di una disoccupazione in rialzo: in regime capitalista, per aumentare la produzione e ridurre i costi, non c'è che da rosicchiare la frazione del prodotto nazionale destinata alla classe operaia da un lato, e da accrescere la dotazione di macchine e tecnologie «sostanziate» (il capitale costante) a scapito della forza lavoro viva occupata (il capitale variabile) dall'altro.

La verità è che, contro ogni illusione riformista, non è lo Stato a dettar legge al capitale; è il capitale a dettar legge allo Stato.

Se, nei confronti delle «economiche nazionali» concorrenti, l'insieme di ogni economia nazionale appare, in una certa misura, come una «sola, enorme impresa» gestita centralmente in modo uniforme, nei confronti di se stessa ogni economia nazionale è invece — in condizioni sia di riposo che di movimento — un intreccio confuso ed eterogeneo di imprese individuali, ciascuna in lotta con uno o più concorrenti «idigeni», ciascuna coinvolta nel processo — al quale nessuna può sottrarsi pena la vita (e infatti, molte ci rimettono le penne) — di concentrazione e centralizzazione del capitale; e questo intreccio in moto

perpetuo impone allo Stato non già di orientarlo e di dirigerlo, ma di assicurarli le condizioni migliori di funzionamento autonomo. Gli impone di fungere da gestore non dell'economia, ma dei presupposti sociali e quindi anche politici dello sviluppo capitalistico, primo fra tutti il presupposto di quella che oggi i borghesi chiamano «massimizzazione del profitto», — la supina accettazione da parte degli sfruttati delle leggi del loro sfruttamento —, condizione a sua volta di una ripresa su grande scala degli investimenti e, un bel giorno, poco importa se vicino o lontano (cosa che può interessare soltanto quelle entità senza peso, quelle *quantités négligeables*, che sono gli operai salariati), di una ripresa dell'occupazione.

E' perciò che, dietro lo schermo fumogeno di una «pianificazione economica» che non esiste, si svolge sotto gli occhi dei proletari lo spettacolo quotidiano e ben reale dell'autopianificazione, dell'autorizzazione, dell'autorizzazione delle imprese capitalistiche, al cui decorso regolare e spontaneo lo Stato cerca di assicurare e, se gode del privilegio inestimabile di poter contare sull'appoggio di partiti e sindacati «operai», assicura di fatto, l'unica, vera pianificazione di sua spettanza — la pianificazione della pace sociale, della solidarietà fra le classi, come premessa dell'imposizione... consensuale del blocco o, se non basta, del taglio dei salari, dell'aumento della produttività, della riduzione dei costi per unità di prodotto e, vertice di tutti i vertici, della

(continua a pag. 6)

PIANO PANDOLFI

«Lavoro dipendente», paga per i tuoi peccati di gola!

Nella prima parte, uscita nel numero scorso, sono stati rapidamente illustrati gli obiettivi del «piano Pandolfi» e si è visto come si intenda procedere nei confronti della tanto stamburata riduzione della spesa pubblica. Già da quanto esposto appaiono in chiara luce i contenuti antiproletari del famoso «documento». Veniamo ora al principale imputato: il costo del lavoro.

«Un processo di sostanziale redistribuzione del reddito a vantaggio del lavoro dipendente ha caratterizzato ininterrottamente l'ultimo decennio», si legge nel paragrafo 32 del documento. Poi — senza fare accuse a chichessa — si sostiene che il salario reale è andato crescendo con velocità superiore a quello che il sistema economico poteva tollerare: parallelamente, la produttività non aumentava al ritmo necessario per sostenere la competitività dei costi unitari del lavoro rispetto agli altri paesi. «All'erosione prodotta dall'inflazione sui salari monetari è stato posto il rimedio della scala mobile».

Con la protezione di questo meccanismo di indicizzazione automatico e gli aumenti contrattuali, i salari reali, fra il '73 e il '77, «sono saliti di oltre il 20%». Ciò, secondo Pandolfi, non sarebbe servito nemmeno al benessere dei lavoratori. Il lavoratore — egli spiega — «come salariato è tutelato; come detentore di ricchezza non ha tutela. Il suo salario di oggi è difeso dall'inflazione, quello di ieri è indifeso».

Lasciando stare questa concezione del lavoratore come «detentore di ricchezza», osserviamo che il salario è davvero visto come una «variabile dipendente» nell'ottica delle leggi del capitale, alle quali sua eccellenza il ministro crede, e che difende. Certo, dal punto di vista di queste leggi, il suo discorso non fa una grinza: un salario che cresce oltre un certo «punto critico»

NELL'INTERNO

— Il proletariato e la guerra — Sessantotto — Scioperi in Brasile — Sandinismo — La rivolta dell'individuo — Gruppi di sinistra — è lotta ospedaliere — Altri articoli e note.

rende malata l'impresa. E si capisce che «se l'industria non è sana, non si fanno investimenti. Senza investimenti, l'economia non cresce e non crea posti di lavoro. Senza crescita, gli aumenti del salario determinano alla lunga più disoccupazione». Morale della favola: bisogna ridurre i costi per unità di prodotto, così come bisogna ridurre il disavanzo della finanza pubblica. Ecco in che cosa consiste la «necessità di una svolta» di cui parla il documento. E' chiaro che si devono anche cambiare i comportamenti dei «principali operatori dell'economia» come lo Stato e le istituzioni creditizie, le cui attività si sarebbero spostate dalla intermediazione finanziaria ai trasferimenti di ricchezza da una classe all'altra. Per il moralista (oltre che politico) Pandolfi, le stesse imprese avrebbero finito per svolgere «un'impropria funzione assistenziale».

«La famiglia tipo, infine, tende a divenire quella in cui coesistono un lavoratore dipendente protetto nel posto di lavoro, nel-

la indicizzazione del salario, nelle progressioni automatiche di esso, un giovane con un grado di istruzione spesso elevato e alla vana ricerca di un lavoro, un anziano con la pensione fortemente indicizzata. Entro un simile nucleo familiare si riproduce il sistema dei trasferimenti che si osserva in scala nazionale». La conclusione è dunque scontata: «si impone un profondo cambiamento [...]». E' necessario passare da un'economia di trasferimenti ad un'economia di crescita». Pandolfi — occorre riconoscerlo — ha ben recepito la predica dei La Malfa, dei Carli e degli Scalfari per la lotta agli sprechi, al parassitismo, all'assistenzialismo. Insieme agli economisti della «sinistra» essi auspicano un fronte unito dei proletari e della «borghesia produttiva» per sconfiggere il morbo crudele che avrebbe afferrato il gracile corpo del capitalismo italiano, minacciandone l'esistenza. Contro questo stesso morbo, a nome e per conto del governo, Pandolfi lancia la sua sfida e dà fiato alle trombe, chiamando gli altri nobili cavalieri alla difesa dell'«economia nazionale» in pericolo: «Il paese deve accettare la prova della sua capacità di uscire dalla crisi, di dare prospettive di lavoro e benessere ai giovani, di esercitare il necessario governo dell'economia, d'intraprendere uno stabile cammino di crescita economica e civile».

Una strategia per il triennio 1979-81

Ed eccoci alla strategia: «Il governo propone alle forze politiche, alle parti sociali e al Paese una strategia di medio periodo per il risanamento della nostra economia. Identifica nel triennio 1979-81 l'arco di tempo necessario a mutarne la linea evolutiva». Si vuole cioè far crescere la produzione o senza inflazione, o con un'inflazione decrescente verso la media degli altri paesi. Il governo «assegna al complesso delle azioni da intraprendere l'obiettivo finale dell'occupazione garantita da una crescita stabile del reddito e dall'avvicinamento dell'inflazione a quella prevalente negli altri paesi industriali». Ipotizzando una crescita del commercio mondiale a un tasso del 4-5%, si prevede di portare l'exportazione a un tasso del 6,5% nel biennio 1980-1981 e ad «un aumento del prodotto interno lordo tale da consentire un aumento degli occupati da 500 a 600 mila unità».

Tre sono le condizioni base: 1) sanare la finanza pubblica nei suoi aspetti quantitativi e qualitativi (addio riserve previdenziali e assistenziali per i poveri cristiani!); 2) rendere «invariante» — cioè bloccare — il salario reale per i tre anni; 3) rendere più produttivo il lavoro con una maggiore utilizzazione della manodopera e degli impianti.

A questi indirizzi generali e alla «proposta per il '79», si aggiunge la promessa che entro il 31 dicembre il governo metterà a punto «un quadro triennale di azioni programmatiche» tale da costituire il vero e proprio piano. E questo non è, in ultima analisi, se non un piano di investimenti, che parte però da una situazione interna non di capitali sovrabbondanti e in cerca di impiego, ma di capitali da reperire attraverso l'opera di risanamento prevista appunto dal documento. Dovrebbe venire poi l'incalzarsi di un più accelerato processo di accumulazione, a cominciare dai settori — come l'edilizia — con minore intensità di capitale e maggiore intensità di lavoro e dalle regioni di maggiore disoccupazione, come il Mezzogiorno, troppe volte illuso e deluso fino al recente falli-

mento del piano siderurgico di Gioia Tauro.

Questa «strategia triennale» si pone anche l'arduo compito di riformare la pubblica amministrazione e renderla più produttiva ed efficiente affinché promuova l'economia anziché intralciarla. Risolvendo questo «grande problema nazionale» e convertendosi al rigore economico e finanziario, la nostra borghesia e i suoi più avanzati ed agguerriti economisti pensano di poter «restare in Europa» e «riducendo il differenziale di crescita dei prezzi e del costo del lavoro fra noi e gli altri paesi della Comunità».

Il governo si è subito messo all'opera e lo dimostrano i suoi primi documenti e atti: il 30 settembre sono stati approvati la Relazione previsionale e programmatica per il '79, il Bilancio dello Stato per il '79 e la legge finanziaria che lo accompagna. In una intervista dello stesso giorno, Pandolfi spiega le decisioni del governo: «Quello compiuto oggi è soltanto il primo passo, anzi il primissimo passo. Vorrei che questo fosse ben chiaro all'opinione pubblica, per evitare illusioni e delusioni. Con le decisioni prese dal consiglio dei ministri abbiamo imboccato una strada lunga che deve portarci fuori dalla crisi. Se la perseguiremo con tenacia, dalla crisi usciremo. Ma non è una strada breve né indolore. Gli italiani debbono saperlo. Noi comunque non dobbiamo nasconderglielo» (Repubblica, 1-10). Non elencheremo le decisioni prese. Per caratterizzare la «NEP italiana» iniziata il 1° ottobre e mettere in rilievo ancora una volta la ferma volontà che anima il governo Andreotti di operare nello spirito del «piano», basti accennare al fatto che col nuovo corso, e per la prima volta nella storia dello stato italiano, solo il parlamento potrà d'ora in poi autorizzare con apposite leggi le nuove spese. Questa centralizzazione delle spese dovrebbe mettere fine alla finanza allegra degli anni passati, in cui a spendere e fare debiti a carico dello stato erano in mille: comuni, regioni, ospedali, ecc. Abbiamo sottolineato il «dovrebbe» perché nessuno garan-

(continua a pag. 2)

In sciopero i metallurgici tedeschi nella Ruhr

Nel 1928 i metallurgici tedeschi scesero, per l'ultima volta, in sciopero massiccio: gli imprenditori reagirono licenziando in tronco 213 mila operai, dando così uno degli ultimi gravi colpi alle lotte operaie in Germania. Da allora, questo settore decisivo dell'economia non fu più teatro di conflitti rivendicativi. Sono passati ben 50 anni di «pace», e nulla faceva pensare che la «buona salute» dell'acciaio tedesco potesse essere messa in pericolo. Ma la crisi ultima e i suoi riflessi nell'apparato produttivo e nel tessuto sociale ha cominciato ad erodere la tanto decantata «prosperità». Da qualche anno, a cominciare dagli immigrati — eufemisticamente chiamati «lavoratori ospiti», — dai poligrafici, ai portuali, agli ospedalieri, anche la grassa Germania ha cominciato a conoscere la paura delle lotte sociali.

In questi giorni, nella Ruhr, «il cuore dell'industria metallurgica tedesca» (Tyssen, Krupp, Mannesmann, Hoesch), in cui sono impiegati 204 mila addetti, sono scesi in sciopero 37 mila operai di 8 grandi imprese della Renania settentrionale, Westfalia, di Brema e Osnabrueck. La legge vuole che ogni

agitazione di sciopero sia decisa per «referendum», col 75% di voti a favore. In quelle aziende è l'87% degli operai a votare per lo sciopero ad oltranza: su questa spinta il sindacato di categoria «Ig Metall», non può far altro che proclamare ufficialmente lo sciopero, nonostante, ne siamo sicuri, tutti i tentativi per contenerne la portata e la forma, e infatti riesce ad «articolarlo» impedendo, per ora, la generalizzazione. Le rivendicazioni, secondo la stampa, riguardano in particolare orario di lavoro e salario: per il primo, passaggio dalle 40 ore attuali a 35 settimanali, ma in 5 anni, mentre, per il secondo, un aumento del 5% sul salario attuale. Come è loro abitudine gli imprenditori reagiscono con la serrata che finora riguarda altre 6 aziende interessanti circa 29 mila lavoratori. Lo sciopero, sebbene ad oltranza, non ferma totalmente gli impianti poiché il sindacato ha assicurato la presenza di 5000 lavoratori affinché gli altiforni rimangano in funzione. Al di là della quantificazione delle rivendicazioni, (di come sono andate realmente le assemblee nessun organo di stampa ce lo dice) è fatto di estrema importanza rilevare che

non solo dopo 50 anni di «pace» i metallurgici tedeschi scendono prepotentemente in agitazione, ma incentrano le loro rivendicazioni su obiettivi fondamentali di classe: riduzione dell'orario di lavoro e aumenti salariali, obiettivi comuni a tutta la classe e non solo in Germania. E' ulteriore conferma che ai riflessi della crisi capitalistica la classe non può opporre che la difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro sul terreno di quelle rivendicazioni fondamentali, che pur non avendo — come spesso viene sostenuto anche dai sindacati ufficiali — direttamente la possibilità di combattere la disoccupazione (nell'industria metallurgica tedesca il processo di razionalizzazione comporta la riduzione di circa 1000 unità al mese, vedi La Stampa, 29-IX), costituiscono però obiettivi significativi della classe. Salutiamo lo sciopero metallurgico come ulteriore segno della ripresa, pur lenta e imbrigliata dalla politica di pace sociale, della lotta proletaria in un paese, la Germania, il cui proletariato ha grandi tradizioni di classe e al quale i rivoluzionari han sempre guardato come fondamentale reparto della rivoluzione internazionale avvenire.

La rivolta dell'individuo privato

I commentatori politici sono in questi giorni indaffarati a spiegare la « novità » del momento: l'ondata di assenteismo, particolarismo, localismo, privatismo, autonomismo che emerge dalle ultime consultazioni elettorali tenute in vari paesi avanzati.

Nel più avanzato di tutti — gli Stati Uniti — le elezioni di novembre sono state caratterizzate — come prevedevamo — da un elevatissimo assenteismo. Vi è stata però anche una miriade di referendum su argomenti particolari e di vita privata, dal divieto di fumare nei locali pubblici alla possibilità per gli omosessuali di insegnare nelle scuole pubbliche o di allungare la lista dei delitti punibili con la pena di morte. Simultaneamente si attenua la « fedeltà » verso i grandi partiti e gli elettori scelgono i candidati sulla base della personalità, indipendentemente dall'affiliazione di partito. Sembra insomma che l'interesse del « cittadino sovrano » stia scivolando via dai « grandi temi » della conduzione e della gestione dello stato per adagiarsi nella difesa feroce della propria sfera privata o locale. Sul « Corriere della Sera » del 12-11, un allievo di M. Foucault parlava di morte del rooseveltismo, di morte, cioè, della fede delle grandi masse nelle taumaturgiche capacità riformatrici dello stato.

Anche nella nostra Italia comincia a vedersi qualcosa di simile, con i successi di liste municipalistiche nelle elezioni amministrative e il cosiddetto « scollamento » fra partiti politici ufficiali e « opinione pubblica », nonché con l'enfasi sulla difesa dei cosiddetti « diritti civili » dell'individuo: dal voto nel Trentino Alto Adige fa ca-

polino — con grave delusione di Craxi, che aspirava ad avere l'esclusiva di una nuova ventata « libertaria » — esce l'immagine di una « Italia del singolo » — come dice Gorresio — o « delle piccole patrie », come dice L. Bianchi.

Certamente non saremo noi a piangere sulle disgrazie dei grandi partiti riformisti ed elezionisti. Non crediamo minimamente che il « politico » dei riformisti americani o italiani, del « new deal » rooseveltiano o della « nuova frontiera » kennedyana, del « compromesso storico » berlingueriano o dell'« alternativa » craxiana, valgano un soldo di più del « personale » dei nemici delle tasse, o delle femministe, o dei difensori di una « nuova qualità della vita », né questo, viceversa, valga più di un soldo di quello (in un certo senso è anche peggio).

Diceva Lenin che l'anarchismo è la punizione per l'opportunismo. Ora, dopo decenni di mirabolanti promesse non mantenute, ci si accorge che l'avvento dei « grandi partiti popolari » alla direzione dello stato non ha prodotto la fine dello sfruttamento, della insicurezza, della paura, della lotta di ognuno contro tutti. Questi mali, secondo i riformisti, derivavano non dalle caratteristiche intrinseche del modo di produzione capitalistico, ma dall'identità dei gestori della macchina statale, dall'essere essi « rappresentanti dei monopoli » piuttosto che delle « grandi masse popolari ».

Negli anni trenta in America, nel dopoguerra in Europa, le « grandi masse popolari » hanno mandato i loro rappresentanti al governo o almeno, come in Italia dopo il 20 giugno '76, nella maggioranza parlamentare. Numerose riforme sono

state varate con grandi squilibri di tromba; la condizione dei proletari è rimasta fondata sullo sfruttamento, la condizione degli altri ceti « popolari » è rimasta fondata sull'insicurezza.

A questo si è aggiunto il contributo della crisi economica, che ha eroso i modesti vantaggi economici conseguiti negli anni della espansione. Dopo il '68 — soprattutto nell'ambito dei ceti intermedi — questa condizione di insicurezza generalizzata ha portato alla rivendicazione della difesa di una sfera minima vitale per ogni individuo contro l'incalzante attacco del « sistema », del « piano del capitale », del « mostro statale ». Si sono diffusi slogan come « io sono mio », « io sono mia », « riprendiamoci la vita », il cui contenuto proprietario derivava dallo sforzo del piccolo aspirante ad essere « qualcuno » di difendere il suo « spazio vitale » dalla furia devastatrice del grande capitale: il vecchio sogno dell'artigiano idealizzato da Proudhon.

Alla « vecchia sinistra » stalinista e gestoria, adoratrice della pianificazione e dell'armonia sociale si aggiungeva una « nuova sinistra » liberale, adoratrice dei diritti civili ed umani degli individui che si poneva in apparente contraddizione con la vecchia, nonché con il « sistema », centralizzatore e spersonalizzante. Sfuggiva a questi « nuovi protagonisti » — come era sfuggita ai vecchi — la scoperta marxista del necessario legame fra il trionfo dell'individuo e dei suoi « diritti » e il trionfo della potenza oggettiva e impersonale del capitale. Proprio lo sforzo di ognuno di essere « suo », di essere « creativo » — entro i rapporti sociali borghesi — implica la formazione di una potenza estranea agli individui e che gli si contrappone come forza nemica, distruggitrice delle loro potenzialità naturali ed umane.

Il « collettivismo » e lo « stalinismo » della « vecchia sinistra » si fondano sull'individualismo della società mercantile; sono i tentativi vano di smussarne i contrasti. Il « personalismo » della « nuova sinistra » si fonda sul « collettivismo capitalistico »; è l'adeguamento dell'individuo alla potenza impersonale del capitale.

Il sociologo borghese non si rappropria in questo scontro dialettico. Registra perciò con sorpresa — come il citato allievo di Foucault: « ma è la nuova destra che mette in pratica qui [in America] i principi difesi in Europa dalla nuova sinistra. Referendum su iniziativa popolare, democrazia locale, autogestione del quotidiano, attivismo di quartiere: la società civile non è mai stata tanto animata, così come da tempo non era mai stata tanto reazionaria ».

Proprio così; la forza del capitale nasce dalla iniziativa e dalla « creatività » dei singoli individui, che ne vengono a loro volta schiacciati.

La reazione « collettivistica » e stalinista all'aspetto individualistico del capitalismo, la reazione « individualistica » e anarchica all'aspetto centralizzatore del capitalismo: ecco le due modalità obbligate della reazione spontanea ai mali del capitalismo, ecco le ganacce della tenaglia che la incatena al sistema capitalistico, trasformandola in suo elemento di sostegno.

Soltanto il partito comunista fondato sulla teoria e sul programma marxista può sfuggire a questa tenaglia, perché esso mira a scardinare l'intero edificio dei rapporti capitalistici, senza parteggiare per l'uno o l'altro dei suoi elementi contraddittori, anzi combattendoli entrambi.

EL PROGRAMA COMUNISTA

nr. 29 dic. 1978 - febr. 1979

- Nuestro «saludo» a la nueva Constitución española.
- En defensa de la continuidad del programa comunista: Introducción; La táctica de la Internacional Comunista en el proyecto de tesis presentado por el PC de Italia al IV Congreso mundial (1922).
- El «pensamiento de Mao»: expresión de la revolución democrático-burguesa en China y de la contrarrevolución antiproletaria mundial (II).
- El proletariado chicano, un potencial revolucionario que hay que defender. 90 pagine, L. 1.500

IL PCI contro gli emigranti

Per misurare a quale abisso di putrefazione sia giunto il partitaccio di Berlinguer & C., che ancora osa fregiarsi del nome di comunista, giova riflettere su uno squallido episodio accaduto a Marano, piccolo ma notevolmente industrializzato centro della provincia di Vicenza.

Da un po' di tempo, qui come in altre parti dello Stivale, hanno fatto la loro comparsa gruppi di proletari « stranieri » — in questo caso jugoslavi emigrati dal sedicente socialismo « umano » del loro paese per venire a farsi sfruttare in Italia. Inutile dire che per sopravvivere, essi devono svolgere i lavori più pesanti e peggio retribuiti (le paghe sembra che si aggirino sulle 150.000 lire al mese) e, un po' come tutti gli emigrati del mondo sono condannati a vivere con moglie e figli in abitazioni squallide e malsane, ammassati in stanze singole, a non godere neppure di un minimo di misure assistenziali, mutualistiche, ecc. e a correre il rischio, in caso di infortunio, di non potersi far ricoverare in ospedale, pena il licenziamento, come è avvenuto or non è molto proprio nella zona. Come tutti gli

emigrati del mondo (vedi italiani in Svizzera e in Germania) anche questi sono stati oggetto, da parte dei piccoli borghesi locali, di una campagna sciovinistica (che ha rasentato il razzismo tout court) volta ad allontanarli.

Ebbene, il PCI e il PSI hanno appoggiato questa vomitevole campagna, aggiungendovi naturalmente un pizzico di altrettanto vomitevole ipocrisia. Basti citare la presa di posizione del PCI, che riportiamo integralmente (il testo è riprodotto fotograficamente nel « Notiziario delle Fabbriche » N. 6 dell'ottobre '78, edito da « Opposizione Operaia », organismo di cui ci siamo già occupati su queste colonne):

Problema degli slavi a Marano « La posizione del PCI maranese al consiglio comunale di metà luglio su questo problema è stato questo: mandato al sindaco che immediatamente informasse tutti gli slavi presenti a Marano tramite il vigile urbano perché si trovasse un posto di lavoro in regola contrattualmente, si procurassero permessi di soggiorno, e inoltre si sistemassero in alloggi decenti. Coloro che entro due mesi dalla data

di metà luglio non si fossero messi in regola con quanto sopra detto, il sindaco aveva il mandato di tutto il consiglio comunale di prendere le misure necessarie in collaborazione con gli organi competenti. Quegli [sic!] slavi che in ogni momento fomentassero incidenti dovevano essere denunciati ai carabinieri ed eventualmente estradati subito. PCI Sez. di Marano ».

Il contenuto di questo manifesto è talmente sporco, che non ha bisogno di ulteriori commenti: non solo non si tutelano gli immigrati, ma ci si assume nei loro confronti il ruolo del poliziotto o del delatore. La classe operaia internazionale farà un giorno pagare molto cara a questi rispettabili figuri, di qualunque parte del mondo siano, il loro ignobile contegno. Essi hanno il coraggio di dire e scrivere parole « di fuoco » sulle condizioni degli emigranti italiani in ogni parte del mondo (ma sono soltanto parole) e trattano gli immigrati nel « suolo patrio » esattamente con la stessa moneta delle classi dominanti d'oltre confine. Peggio ancora: si fanno essi stessi portatori del virus razzista e sciovinista, mettendo gli uni contro gli altri: i proletari « di qui » e quelli « venuti da fuori »!

VITA DI PARTITO

Mentre incrociano le braccia i metallurgici del bacino della Ruhr — e quale enorme peso avrebbe il loro sciopero, se i sindacati non lo imprigionassero nella camicia di forza dell'articolazione! — un profondo malessere regna nei cantieri della Germania del nord, dove le ristrutturazioni in atto o in prospettiva per recuperare la « competitività » perduta sul mercato mondiale minacciano di aggiungere 8.000 nuovi licenziamenti ai 15.000 già buttati sul lastrico dopo il 1975, mentre gli occupati si vedono decurtare il salario e accrescere l'intensità del lavoro.

Forse che, a questo vero e proprio attacco in grande stile, i sindacati rispondono sul terreno di una controffensiva classista? Niente affatto (e c'era da dubitarne?): essi chiedono allo Stato di aiutare con sussidi e sovvenzioni i poveri armatori ad agguerrirsi contro la concorrenza e quindi a trarre maggiori profitti dai capitali investiti, affinché, di riflesso, i proletari non perdano il posto e, in futuro se

non nell'immediato, riconquistino il terreno perduto in condizioni di vita e di lavoro. Praticano insomma una politica di solidarietà nazionale, quindi di concordia fra capitale e lavoro, contro gli analoghi fronti che i sindacati opportunisti degli altri paesi vanno costruendo, in combutta con le rispettive associazioni padronali, in difesa della « loro » economia.

A questa politica che lega le mani alla classe operaia tedesca nella lotta contro il proprio capitalismo e, nello stesso tempo, spezza i legami di solidarietà fra i proletari di tutti i paesi, i nostri compagni sono stati gli unici ad opporre la rivendicazione del ritorno ai metodi intransigenti della lotta di classe in un volantino, largamente diffuso (e avidamente letto dagli operai dei cantieri che l'hanno ricevuto) a Brema ed Amburgo, di aperta contrapposizione non solo ai sindacati ufficiali (del resto, non peggiori dei nostri) ma ai gruppi cosiddetti di « sinistra » che si limitano blandamente a richiamarli...

In margine al congresso del PDUP

LE ETERNE ORBITE DEI SATELLITI DEL PCI

Tutta l'impropriamente detta sinistra « extraparlamentare » ha subito, dopo l'euforia del successo elettorale del PCI il 20 giugno '76, la doccia scozzese della « sconfitta », costituita dall'accentuazione, inspiegabile agli occhi di chi giudica la politica dal punto di vista elettorale, del suo compromesso di governo col « nemico principale », la DC. Da allora, i sinistri senza padre vagano piagnucolando, nel riconoscimento della propria incapacità di una politica autonoma, non condizionata da quel che farà il loro partitone.

Questo dato di fatto non poteva non avere il posto di primo piano nel recente congresso del PDUP, il cui programma si può riassumere sulla base della relazione « collettiva » tenuta dalla Castellina, nello sforzo di produrre una svolta tale nella politica italiana, da spingere il PCI all'opposizione e, delizia delle delizie, alla costruzione di un fronte di sinistra, basato su una « propria proposta di governo, su precisi contenuti discriminanti »: in poche parole, su riforme di struttura, ovvero sul programma che il PCI, un pezzo oggi un pezzo domani, ha già scartato. A questo fine si è già costituito il Centro di unità della sinistra, che ha in Magri e Napoleoni i suoi promotori. Un brivido corre su per le schiene popolari, quando si proclama di voler prolungare l'offensiva contro la DC... fino al rischio di elezioni anticipate.

L'arbitro della situazione politica italiana è quindi il PCI: secondo il PDUP, che non fa che ricalcare in modo più aperto il luogo comune di gran parte dell'estre-

ma sinistra », è dalla riuscita o meno del tentativo di spingerlo a sinistra che dipende quella che quei bravi signori chiamano « rifondazione della sinistra ».

Naturalmente, il gruppo del « Manifesto » si oppone a questo tentativo di « rifondazione tradizionale ». Ma, di fronte a questa « opposizione », il gruppo dirigente del PDUP s'è trovato in bilico fra la scontata strada del satellite e il fumo ideologico, e la scelta non poteva non andare al pur magro arrostito. In effetti il gruppo di intellettuali del « Manifesto », che parte da concetti nuovi come quello che « la diversità al nostro interno è un pregio e non un difetto », nega apertamente una organizzazione che faccia capo a un centro direttivo e ad un programma (buono o cattivo) valido per tutta l'organizzazione, con la scusa della lotta al « centralismo democratico », e può solo offrire quello che esso stesso è, cioè la negazione perfino della base elementare di un partito e la sua sostituzione con un club di ricercatori delle forme spontanee della nuova società in fase di formazione.

L'alternativa, veramente allettante, era dunque una sola: il suicidio o l'ennesimo tentativo di inchiudere — in contrasto con le leggi di gravitazione — come satellite nel senso di deviare la corsa trionfante della stella piccista verso il luminoso avvenire della gestione (naturalmente e finalmente onesta) di questa società. Se un incidente meteorico interromperà questa marcia, si sentirà gridare alla vittoria, con suono di tamburi e inno all'intervento delle masse, ecc. ecc.

all'ordine, quando addirittura non li appoggiano per vie più o meno traverse, invece di denunciarli senza mezzi termini come sindacati « socialsciovinisti » e di chiamare i proletari a battersi e ad organizzarsi per una lotta senza quartiere contro i licenziamenti, per massicci aumenti salariali, per drastiche riduzioni dell'orario di lavoro, per la difesa dei compagni di lavoro stranieri svantaggiati e perseguitati, con l'arma dello sciopero senza preavviso, senza limiti di tempo e di spazio; fuori da ogni preoccupazione per i « danni » subiti dai propri sfruttatori nella guerra mondiale di tutti contro tutti.

Nello stesso tempo, a Berlino, variopinti rappresentanti del « socialismo dal volto umano » si riunivano a manifestare la loro solidarietà con Rudolf Bahro, l'« oppositore » tedesco-orientale detenuto per aver propugnato l'introduzione di riforme democratiche in tutto l'Est « socialista » allo scopo di salvare dal pericolo di una rivolta spontanea della classe oppressa il « socialismo reale » di marca staliniana e brezneviana ivi esistente. I nostri compagni hanno diffuso in questa occasione un ampio volantino che, mentre ribadisce ed illustra la nostra interpretazione del corso storico conclusosi nella controrivoluzione stalinista, oppone a quest'ultima non già la democrazia e il riformismo, ma la rivoluzione proletaria, alla cui preparazione si può lavorare soltanto ricostruendo il partito comunista mondiale e lottando su un piano indipendente di classe in difesa degli interessi immediati e finali del proletariato, contro ogni illusione e mistificazione democratica e gradualista.

EL COMUNISTA

- nr. 18, dicembre '78
- El partido único de la democracia.
- La democracia al socorro del terrorismo burgués.
- Iran.
- Su boicot y el nuestro.
- Nuevas reformas para suprimir las viejas.
- Carta de Francia: El magnífico despertar del proletariado inmigrado.
- Las luchas en textiles, astilleros y cárnicas.
- La reforma de la seguridad social. L. 400

KOMMUNISTISCHES PROGRAMM

- nr. 20, dicembre 1978
- Auschwitz oder das grosse Alibi.
- Rudolf Bahros Plädoyer für die Verhinderung von Klassenkampf und Revolution.
- Die Ergebnisse der imperialistischen Herrschaft im Iran (I. Teil).
- Lenins Schrift «Der linke Radikalismus», die Kinderkrankheit im Kommunismus: Die Verurteilung der künftigen Renegaten (2. abschliessender Teil).
- Zum 60. Jahrestag des Beginns der Novemberrevolution in Deutschland.
- Rückblick auf den grossartigen Streik der amerikanischen Bergarbeiter. 64 pagine, L. 1.400

DA PAGINA UNO

Piano Pandolfi

tirà mai che i nostri esimii parlamentari non continueranno ad autorizzare la spesa per un'ennesima autostrada che non serve a nulla, o amenità del genere.

Ci sembra per ora di poter dire che la « svolta » per l'economia italiana ha preso l'avvio. Se « il primissimo passo » è stato fatto nei riguardi della finanza pubblica, per rallentare l'ascesa del suo disavanzo, il secondo è in atto nei confronti dell'altro fattore che — secondo le leggi del capitale come secondo il piano Pandolfi — destabilizza l'economia italiana: il costo del lavoro. L'accordo sulle pensioni, che ha portato a realizzare altre economie per il Tesoro a danno dei pensionati (costo indiretto

del lavoro), ha preceduto di qualche giorno le decisioni sulla spesa pubblica. Quanto ai contratti di molte categorie, il governo non se ne starà certo con le mani in mano, ma metterà alla prova la volontà di collaborazione esprimendogli mille volte dai sindacati, che, se non hanno parlato di blocco triennale delle trattative, come avrebbe voluto La Malfa, hanno tuttavia promesso una « moderazione salariale ».

Il nuovo corso economico costa oggi ai lavoratori sicuri sacrifici; domani, le « contropartite » in materia di occupazione si dimostreranno vere e proprie promesse da marinaio, perché i vantaggi saranno esclusivamente per la borghesia, per le sue imprese, per il capitale. Nessuno ci farà mai credere né che i sacrifici riguarderanno « tutti » solo perché si alza il polverone sulla cosiddetta « lotta all'evasione fiscale », né che gli investimenti compiuti con i risparmi imposti ai proletari occupati avranno carattere estensivo e, quindi, creeranno nuovi posti di lavoro. La concorrenza spietata fra le imprese impone infatti investimenti intensivi, cioè impianti nuovi e più produttivi, che impiegano minor manodopera a parità di risultati: sarà dunque la disoccupazione ad aumentare e non l'occupazione! Il significato antiproletario del Piano Pandolfi è quindi estremamente chiaro: la concentrazione nell'unica sede del parlamento delle decisioni in materia di spesa pubblica fa il paio con la concentrazione nell'unica sede del governo delle trattative per il pubblico impiego. Forse le confederazioni sindacali dovranno andare a scuola dal governo Andreotti per imparare a svolgere un ruolo che avrebbero dovuto assumere autonomamente, invece di esservi costrette da decisioni piovute dall'alto e per opposti interessi di classe. Se oggi non si permette agli ospedalieri — malgrado la loro magnifica lotta — di trattare per conto proprio, domani toccherà forse ai metalmeccanici o a qualche altra categoria del settore privato discutere nell'oscurità di un « tetto » salariale comune. Può darsi che per arrivare a tanto sia necessario un cambiamento del quadro politico con inserimento dei « comunisti » del PCI nel governo; ma una cosa sembra certa: anche l'Italia si avvia verso il patto sociale vigente nella sua consorella e grande ammalata europea, l'Inghilterra.

Il piano Pandolfi può servirgli da piattaforma di lancio.

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

MILANO: sottoscrizione 40.100, strillonaggio 14.900; ROMA: la compagna B. 10.000; CER-VIA: il vecchio marinaio 5.000; MESSINA: Marino 5.000; IMPERIA: sottoscrizione 7.000; IVREA: sottoscrizione 48.000, strillonaggio 40.000, Pais 12.500; SAVONA: strillonaggio 36.650, sottoscrizione 20.000; ROMA: strillonaggio ottobre 12.500, sottoscrizione 5.600; VARESE: P. 40.000; CATANIA: strillonaggio 3.850, sottoscrizione 62.650; PACHINO: Raffaele 2.000; COSENZA: sottoscrizione 40.000, strillonaggio 7.600, edicole 4.400; TORRE ANNUNZIATA: sottoscrizione lettori e simpatizzanti 6.300, strillonaggio 8.100 più 4.850, edicole 2.300; NAPOLI: Livio, Loris, Rita e Miriam ricordando Amadeo e Lupo 100.000, strillonaggio 11.550 più 7.550, edicole 4.900; FIRENZE: sottoscrizione lire 57.500, strillonaggio 34.440; CERVIA: sottoscrizione 10.000; PARMA-MODENA: sottoscrizione 25.000; FORLI': strillonaggio a Forlì e Ravenna 56.000, ricordando Romeo 20.000, alle regionali di ottobre e novembre 50.000 più 86.000; BOLOGNA: edicole 4.400; FOSSACESIA: diffusione 2.300; PISA: edicola P.za Garibaldi 1.000; MILANO: alla riunione sindacale di novembre 45.000; SCHIO-PIOVENE: strillonaggio 90.000, sottoscrizione 160.000; SAN DONA: sottoscrizione 25.000, strillonaggio 20.770; SAVONA-VALBORMIDA: sottoscrizione lire 15.000, strillonaggio 24.200.

RAPPORTO ALLA RIUNIONE DI PARTITO DEL 20-21 MAGGIO 1978

La misera fine dei miti sessantotteschi del supercapitalismo pianificato e della rivoluzione culturale, interclassista e apartitica riconferma l'integrale programma della rivoluzione di Marx e di Lenin

Non si può chiedere a questo lavoro una lunga disamina di questioni fondamentali come quella del rapporto fra il partito di classe e i movimenti immediati e della conseguente formulazione di uno schema preciso d'azione derivato dai principi generali. L'indirizzo generale di questo schema si legge nelle « tesi di Roma » e in molti altri nostri documenti, mentre tutta la lotta teorica e pratica del bolscevismo ne rappresenta l'estrinsecazione più ricca.

Qui ci limitiamo a seguire un filo conduttore che lega diverse espressioni politiche ed ideologiche, venute ad incrociarsi col movimento sociale sbocciato negli anni intorno al 1968, e nel quale, in certo modo, esse hanno trovato il loro movimento. Non basta infatti osservare che movimenti come « Potere Operaio » o, all'opposto, « Avanguardia operaia » non si rivolgono oggi al movimento studentesco: qui s'è voluto indicare almeno la loro stretta parentela con l'ideologia del '68.

Uno dei lati salienti è indubbiamente lo spontaneismo, in continuo travaso fra scuola e fabbrica e che condiziona (e da cui in parte è condizionata) la particolare analisi soggettivista del « piano » del capitale. Esso è anche la base del velleitarismo che sfocerà in PO prima, nelle BR poi e infine nell'Autonomia, e che sta dietro la vasta e indistinta ideologia, essenzialmente individualistica, collegata ai « bisogni ».

E' suggestivo vedere come le considerazioni fatte in precedenza calzano a pennello ad una delle prime, ampie manifestazioni del movimento studentesco in Italia, quella di Torino, 1967. Qui gli studenti trovano un programma già elaborato, pronto per l'uso immediato (potenza dell'economicismo!).

Che analisi fa Luigi Bobbio del capitalismo? E' perfino stucchevole ripeterlo: la caratteristica del capitalismo attuale « è una sempre maggior integrazione internazionale e quindi l'adozione di tecniche di pianificazione » (1). Esso ha l'esigenza fondamentale di « assicurarsi il controllo sulla forza lavoro sul duplice piano del controllo sulla quantità e qualità (tipo di qualificazione) della forza lavoro e del controllo sul comportamento politico ». dunque Agnelli e Rockefeller hanno non solo lo schedario con le caselline di tutti noi, ma la reale possibilità di infiltrarci in esse. D'altra parte, per attuare questo piano, hanno bisogno dell'asservimento ideologico di quella « fucina » della forza lavoro, che sarebbe l'università. Ne consegue

che, come in fabbrica l'esigenza politica fondamentale è il controllo operaio — secondo gli schemi panzieriani —, nell'università sarà il... controllo studentesco (oppure l'analogia sarà fra « potere operaio » e « potere studentesco »): « se a livello della produzione molti sono gli strumenti per realizzare tale controllo e non ultime le organizzazioni politiche e sindacali del movimento operaio, a livello della preparazione della forza lavoro esso è attuato attraverso la stessa organizzazione dell'istruzione ».

Qui tutto è schematico, astratto e lineare: il capitalismo domina la forza lavoro (realizza « il consenso ») perché domina... l'università. In tal modo si attua « l'acquisizione della gerarchia dei valori della società del benessere »; ovvero — sogno di ogni « lume » universitario — si crede che sia la scuola a determinare l'ideologia e non, inversamente, la scuola sia un elemento della ideologia dominante, ereditata da intere generazioni (comprese le analfabete), scaturita dalla storia secolare dei modi di produzione succedutisi e continuamente riprodottesi dai rapporti sociali (prego, extrascolastici) determinati dal modo di produzione (non da un più o meno diabolico « piano »). D'altra parte si crede — secondo lo schema usuale, già visto parlando dell'America — che in quanto si è subordinati al capitale si è destinati a prendere coscienza della meschinità della propria funzione. Il cavallo di battaglia dell'argomentazione è la dimostrazione, del resto impossibile, che nel piano capitalista l'intellettuale è ormai nient'altro che un tecnico industriale, una specie di operaio qualificato: tutti i laureati diversi dal tecnico industriale « scompaiono o sono assimilati » a lui. Semplice scambio di lucciole per lanterne, quando sono poi tutti questi intellettuali più o meno pretenziosi ed... ignoranti a spiegare l'evidente loro superiorità sul bruto movimento salariale, loro che si ribellano all'alienazione del lavoro, se non — magnifico connubio fra obiettivo finale e parziale — al lavoro. Ma il vizio di fondo è nel tipico « meccanismo » immediatista: ti dimostro che sei asservito, e tu prendi subito coscienza. Ma la cultura è asservita al capitale non da oggi, bensì da quando il capitalismo è la forma dominante della società. Marx ed Engels lo hanno chiarito dal 1846 (*Ideologia tedesca*), senza però mai scommettervi un soldo buco. E' anzi un assioma per noi che più il capitalismo avanza, più si allontana per Madama la Cultura la possibilità di « prendere coscienza » di essere una serva.

La classe operaia al rimorchio degli intellettuali

Quanto diciamo mostra che i teorici nostrani non hanno fatto che « marxistizzare » le acquisizioni del movimento studentesco americano (sarebbe più corretto dire che hanno « studentizzato » il marxismo). Ma proprio questo lato della cosa merita un breve commento, in quanto si è tentato di istituire una « comunità d'interessi » fra classe operaia e movimento studentesco.

Dallo stesso filone considerato nacque la *Legge studenti e operai* di Torino, che ebbe vita effimera, ma che rappresenta un episodio significativo nel magma che darà poi origine alle varie componenti della cosiddetta sinistra extraparlamentare. Ci limiteremo a qualche citazione, il che, dato quanto precede, dovrebbe bastare. Ricordi al « meccanismo » subordinazione-coscienza:

« La lotta studentesca si presenta oggi con i connotati di una lotta di classe, poiché la rivolta dei giovani studenti è acquisizione di coscienza di classe: essi hanno scoperto che la condizione sociale di studente è strettamente determinata dai rapporti di produzione ». Non si dica che la prima parte della frase con quel magnifico « poiché » non spiega nulla; che cosa pretendete da semplici studenti? Per la seconda parte rimandiamo alla pagina già citata delle *Teorie sul plusvalore*, in cui si rimprovera all'economia volgare di « scoprire » che tutti i semi-borghesi sono « produttivi » perché, in un modo o nell'altro, legati al sistema

di produzione (e di conservazione).

Ma il nucleo più intimo del '68 è la superiorità del movimento intellettuale rispetto al movimento operaio. Qui ne abbiamo una piatta raffigurazione:

« La rivolta contro questa condizione di sfruttamento, così diversa da quella cui sono abituati gli operai, ha messo in luce alcuni aspetti del sistema capitalistico che rafforzano nella classe operaia l'esigenza della radicale trasformazione dei rapporti sociali di produzione ». Quali aspetti? Che « continuano a sussistere motivi profondi d'insoddisfazione anche quando si è ottenuto in questa società un trattamento economico e sociale privilegiato ». Ci voleva il movimento degli studenti per ottenere l'importante acquisizione: non è il denaro a dare la felicità! Anche « coloro che il capitalismo destina ai lavori qualificati, che diverranno tecnici, scienziati, professori, medici ed avvocati, « intellettuali » e uomini di cultura del sistema, sono sistematicamente depredati dal capitalismo ». Sono in « miseria morale e intellettuale dal momento in cui pongono le proprie conoscenze e le proprie capacità al servizio del sistema: essi sono ugualmente assoggettati e schiavi, anche se conducono una vita agiata ». Ci asteniamo (a fatica) da ogni commento.

Lo stesso punto può essere meno banalizzato. Altrove si dice, quasi parafrasando il già ci-

tato sociologo francese (sociologia e immediatismo vanno di pari passo): « la loro [cioè degli studenti] lotta rappresenta un rifiuto globale della società e una richiesta di un diverso rapporto tra produzione e consumo, una diversa organizzazione della società, nella quale scompaia la miseria materiale [che bello!] che colpisce milioni di uomini e l'alienazione, l'asservimento, che accomuna tutti coloro che sono legati da rapporti di produzione capitalistici con il sistema » (ma

Il nucleo del « sessantottismo »

Alla stessa conclusione antimarxista si può giungere in modo meno rozzo, e affermare, come oggi è d'uso con più o meno infingimenti: l'importanza storica del fenomeno sessantottesco consiste nell'aver obiettivamente esteso le rivendicazioni « puramente operaie » a temi ben più profondi, che toccano, oltre il politico, il sociale. Per la prima volta non sarebbe più in causa soltanto lo Stato, ma la società, la divisione del lavoro, i ruoli, le gerarchie e tutta la sovrastruttura politica, sociale, ideologica, e la stessa « separatezza » fra politica (lo Stato) e società. Entra insomma in discussione la famosa « autonomia del politico ». Ciò si basa su una deformazione della tradizione marxista rivoluzionaria, che ha sempre respinto la visione « operaia » immediata e fabbricistica come il restringimento ideologico alle questioni « puramente operaie » (per convincersene basta sfogliare il *Che fare?*), ed equivale alla negazione della funzione primaria del partito di classe, dell'avanguardia che dirige la lotta rivoluzionaria sulla base di un programma politico preesistente alla lotta stessa.

Un tale capovolgimento del marxismo cerca la sua base « materiale » nella constatazione « storica » che finora occorre l'avanguardia politica, in quanto il movimento operaio necessariamente si dibatteva in un dualismo fra lotta immediata per il miglioramento delle condizioni di esistenza del proletariato e lotta storica e politica per la sua emancipazione, incarnata dal partito rivoluzionario: se dalla prima voleva passare alla seconda, gli toccava passare per le forche caudine del partito, dogmatico e dittatoriale, in un rapporto che in seguito doveva mostrare la sua inadeguatezza producendo tutte le degenerazioni che si conoscono. Ora finalmente, grazie alla lotta studentesca in primo luogo, e del vasto settore degli « indistinti » in secondo, fra obiettivi immediati e obiettivi storici non c'è più scissione: il parti-

chi lo è più degli stessi capitalisti?). Dunque: la lotta immediata degli operai è interna al sistema; la lotta immediata degli intellettuali pone invece le condizioni soggettive della completa rivoluzione. Essi, in quanto strato determinato sociologicamente, si pongono compiti rivoluzionari. Essi, in pratica, sono il partito del proletariato, la sua guida paterna e in più anche una massa. Così tutto il rapporto marxista fra partito e classe crolla: il « '68 » è il ribaltamento del marxismo.

to — nel senso almeno in cui normalmente lo si intende — viene licenziato. E non si vede che così si licenzia il marxismo. Si dicano almeno come stanno le cose.

E' vero che il movimento operaio tradizionale, sia nelle sue forme opportunistiche che in quelle di una sinistra del tutto insufficiente, tende « spontaneamente » ad una visione ristretta, ma è appunto compito della teoria marxista di allargare questa visione, e solo essa può allargarla, conoscendo la dialettica fra partito e classe; dialettica che qui invece si annulla con la visione metafisica di un unico movimento indistinto negli scopi immediati e finali. E' vero d'altra parte che il Sessantotto, spinto sulla scena da forze e contraddizioni reali, ha posto temi che erano completamente scomparsi dalla critica — monopolizzata dal riformismo — al capitalismo (ma noi potremmo documentare che essi ci sono sempre stati presenti), ed ha talvolta demistificato certi ruoli sociali già riveriti o considerati « indipendenti ».

Per questo alla nostra riunione s'è sottolineato il punto, sul quale non ci soffermiamo, che i pochi aspetti « positivi » del movimento sessantottesco sono legati alla sua critica, che, pur partendo da premesse idealistiche, ambigue o addirittura reazionarie (basti pensare alla nostalgia della natura, ecc.), ha avuto lati corrosivi. Ma, in realtà, così si ricongiungeva alla critica liberale e anarchica, cui s'era ormai aggregato quello che abbiamo chiamato il « marxismo deluso », ovvero le frotte di intellettuali che avevano percorso la strada di « fiancheggiatori » del movimento comunista nelle sue diverse peripezie, fino al distacco e alla fuga nella « filosofia ». D'altra parte, a questo insieme di fattori s'è incrociato il « neo-marxismo ottimista » che veniva dall'Estremo Oriente e che pure è servito egregiamente alla contraffazione del marxismo in senso borghese, nazionalistico e contadino (con tutta la mitologia dell'arretratezza).

Dutschke, ovvero « l'ideologia tedesca »

Gli aspetti più tipici dell'ideologia studentesca trovano in Germania — paese ideologico per eccellenza ancora oggi, a quanto pare — la sua espressione più pura. E' per questo che vogliamo concludere parlando di Dutschke: il suo modo di vedere è un degno coronamento di quanto abbiamo esposto finora. Già è chiara la solita rivoluzione come « rifiuto dei ruoli »:

« Il movimento studentesco muove dal rifiuto della condizione di predeterminazione che il sistema assegna agli studenti e quindi ha come unica controparte reale le forze economiche che attribuiscono all'università questa funzione » (2).

Possiamo riassumere la « visione teorica » in questi punti:

- 1) A base di tutto, come sempre, la teoria dell'attuale fase « neocapitalistica », in cui lo Stato può e fa tutto, compreso il controllo delle crisi.
- 2) Rigetto della validità dell'analisi di Lenin sull'imperialismo, in quanto basata sull'esistenza di contraddizioni fra diversi centri imperialistici, mentre oggi vi è un solo imperialismo dominante (gli USA), « fenomeno storicamente nuovo ».
- 3) Licenziamento in tronco dell'organizzazione di partito come condizione dello sviluppo rivoluzionario e, parallelamente, eliminazione della necessità della presa del potere centrale.

1) « La contraddizione fra produzione sociale e appropriazione capitalistica si presenta come antagonismo fra proletariato e borghesia »: è la contraddizione già « abolita » da Galbraith, Touraine, Kerr, ecc.

2) « La contraddizione fra produzione sociale e appropriazione capitalistica si riproduce come antagonismo fra l'organizzazione della produzione nella singola fabbrica e l'anarchia della produzione nel complesso della società ». Ovvero, la contraddizione « abolita » da Dutschke è strettamente legata alla prima, che è quella più generale fra base produttiva e modo di scambio, fra « vulcano della produzione » e « palude del mercato ». Contraddizione immanente, come già detto nella *Miseria della filosofia*, e descritta da Engels testualmente così:

« Il modo di produzione capitalistico si muove entro queste due forme, nelle quali si manifesta quella contraddizione che gli è immanente per la sua origine e descrive, senza possibilità di uscirne, quel "circolo vizioso" »

I parlamentini e « l'uomo nuovo »

E' sulla « nuova » base condensata nei punti su indicati che si pretende di sovvertire il modo tradizionale di « fare politica ». Ma che in realtà ci si aggiri in contraddizioni insanabili, lo mostra chiaramente la « questione parlamentare ». La critica di stampo anarchico al parlamentarismo è democratica, non riesce mai a spazzarne via le radici; si muove costantemente in una critica... parlamentare al parlamentarismo. Così avviene con l'extraparlamentarismo sessantottesco, come del resto storicamente verificato. Infatti, Dutschke parte dalla considerazione (giusta) che il parlamento ha cessato di svolgere funzione direttiva nella società borghese, per arrivare alla conclusione tipica: « è quindi necessario il ricorso alla lotta extraparlamentare, per poter dare una nuova forma alla coscienza delle masse ». Dunque, prima, quando il parlamento funzionava, esso era la vecchia forma per dare la coscienza alle masse? Ma questo è il punto di vista opportunistico, non rivoluzionario: il parlamento, centro dell'attività politica; tesi sempre combattuta dai rivoluzionari, anche quando riconoscevano la necessità di utilizzarlo come tribuna.

E infatti, ancor oggi, che cosa si contrapponesse al parlamentarismo se non una via sottoparlamentare? Tale via passa infatti attraverso la cosiddetta organizzazione autonoma « nelle differenti istituzioni (fabbriche, università, scuole, chiese, ecc.), in tutte le istituzioni del tardo capitalismo, che sono di per sé autoritarie, che giorno dopo giorno formano strutture caratteriali e personalità autoritarie ». In effetti, al parlamento si oppongono i parlamentini locali, tanto autonomi da non essere territoriali, ma divisi per chiesa (!), per fabbrica e scuola, organismi da contestare con la discussione, versando l'acqua antiautoritaria che...giorno dopo giorno disintossica, fino ad avere tanti piccoli uomini nuovi che, in quanto « caratterialmente antiautoritari », senza rivoluzione, si riuniranno in un bel, grande, democratico, parlamento.

E' per questa base sostanzialmente individualistica, oltre che idealistica, che l'ideologia studentesca ha dovuto poi in gran parte adeguarsi al tanto odiato parlamentarismo. E che la porta del parlamento (quello grande) sia sempre stata lasciata socchiusa potremmo documentarlo anche con altri « eroi » del Sessantotto.

Nel concetto idealistico, si crede che la decisione sia presa da un cervello: se questo non è in parlamento, sarà in tutti i luoghi (proprio come Dio padre onnipotente), ovviamente chiesa compresa. Si tratta di opporre la Coscienza all'Autorità: il problema del cambiamento sociale non consiste nell'organizzare le forze materiali che si contrappongono al vecchio ordine, ma nell'educare le coscienze in modo antiautoritario. Dunque, abbiamo l'estensione del concetto del capitalismo come piano al capitalismo come autorità, che va combattuto in quanto tale, non in

che già Fourier vi aveva scoperto ». E che il capitalismo pianificato, Engels, come è noto, lo sottolineava nello stesso libro. Solo che aveva compreso quello che gli idealisti mai possono capire, cioè che la pianificazione rende più forte la contraddizione: l'anarchia della produzione suscita la necessità della pianificazione, e questa ad un certo punto entra in contraddizione con la società borghese in un « movimento che rappresenta una spirale che, come quello dei pianeti, raggiungerà la sua fine collidendo col centro. E' la forza motrice dell'anarchia sociale della produzione che trasforma sempre più la grande massa degli uomini in proletari e, a loro volta, sono le masse proletarie che metteranno fine all'anarchia della produzione ».

E' dunque chiaro almeno questo: se il capitalismo riesce effettivamente a sopprimere la sua anarchia, cioè la sua incapacità di conciliare produzione e consumo, allora avrà vinto definitivamente la sua partita, in barba non solo a Marx ed Engels, ma anche ai fessacchiotti che li correggono.

quanto capitalismo: infatti se localmente la coscienza deciderà di lavorare in banca, non ci si potrà opporre ad essa. Che cosa pretendiamo, che la coscienza si occupi di fatti economici? Il suo terreno è la chiacchiera:

« L'uomo nuovo provvisto di nuovi bisogni e della nuova capacità di produrre dal basso [che cosa: oggetti? No] la democrazia, una democrazia reale e diretta [senza delega dicevano i Viale e i Bobbio e il PCI li rimproverava: incoscienti, incoscienti], può formarsi soltanto in un lungo processo di scontro e di lotta con l'ordine repressivo esistente ».

E' inutile trattare il punto che « l'uomo nuovo » non sarà il prodotto né della coscienza individuale che si libera, né di nuove catene di montaggio Stalin-Maoiste, ma di nuovi rapporti sociali direttamente legati ad un nuovo sistema sociale di produzione. L'idealismo capovolge questo processo: « Oggi si tratta in primo luogo di forzare il lavoro sull'oggetto, il lavoro di creazione dell'uomo nuovo, il quale sia anche in grado di reggere la nuova società ». Certo, noi non possiamo competere in questa opera creativa.

Date le premesse, la critica di Dutschke non poteva non colpire anche la concezione del partito come organismo di lotta e di guida, in palese contraddizione con l'obiettivo di formare quelle famose « strutture caratteriali antiautoritarie » individuali. E anche qui si assiste ad una rivalutazione di tutte le tendenze antisocialdemocratiche in chiave idealistica e immediatistica, da Lukács a Gramsci a Sorel. E il pacifismo si può trasformare con un magnifico salto di qualità nel ribelle velleitarismo: « conducendo una battaglia per l'uomo nuovo (...), fuori dalle regole del gioco vigenti, siamo in condizione di contrapporre permanentemente azioni sovversive e forme sovversive ai meccanismi d'integrazione della società borghese »: la coscienza individualistica trova giustificazione solo in se stessa. Se è vero che l'educatore « va educato », la migliore educazione sarà l'esempio individuale. Se la coscienza generale tarda a realizzarsi o resta offuscata, toccherà a quella individuale manifestarsi con l'atto clamoroso...

Perché dunque meravigliarsi se poi si è licenziato o arricchito Marx non solo con Gramsci e il consigliamo, ma addirittura con Nietzsche? E si insiste nel dire che ciò avrebbe ribaltato il '68!

Ci preme sottolineare la conclusione che, seguendo questo o quel movimento e personaggio, si arriva allo stesso risultato: il « '68 » non è stato un movimento

(continua a pag. 4)

(1) Cfr. *Le lotte all'università, l'esempio di Torino*, « Quaderni Piacentini », 1967, n. 30.

(2) Ci siamo limitati a leggere l'intervista a Dutschke pubblicata da « Quaderni Piacentini », 1968, n. 34, da cui sono tratte le citazioni.

SULLA QUESTIONE DELL'ATTEGGIAMENTO DEL PROLETARIATO DI FRONTE ALLA GUERRA

(RAPPORTO ALLA RIUNIONE GENERALE DI PARTITO - OTTOBRE 1978)

Il rapporto sul corso dell'imperialismo alla recente Riunione generale mostra che il capitalismo mondiale non ha superato la crisi produttiva del 1975 se non accentuando lo sfruttamento della classe operaia, e che lo accentuerà ancora di più per aumentare i profitti e permettere così un rilancio degli investimenti e della produzione; insomma, un'accumulazione allargata del capitale. In tal modo il capitalismo crea le condizioni di crisi ancora più gravi, e queste, sul suo terreno, non hanno altra soluzione che una terza guerra imperialistica.

Alla riunione generale dell'ottobre 1977, l'esposto sull'evoluzione dei rapporti interimperialistici aveva, d'altro lato, messo in evidenza come il periodo del dopoguerra sia ormai chiuso e il mondo borghese sia entrato in un nuovo periodo di pre-guerra (vedi « Il programma comunista » n. 23-1977 e 1-1978). E' per questo che il secondo rapporto alla riunione generale è stato dedicato alla questione dell'atteggiamento del proletariato di fronte alla guerra.

Il nostro partito non ha certo atteso che la minaccia della terza guerra imperialistica si profilasse per definire la sua posizione di fronte alla guerra imperialistica. Al contrario, il rifiuto di partecipare sotto qualsiasi forma alla seconda guerra imperialistica a fianco di uno dei sedicenti blocchi ritenuto preferibile all'altro, è stato una delle basi della resistenza della nostra corrente alla degenerazione dell'Internazionale Comunista e della ricostruzione del nostro movimento dopo la guerra. E, contrariamente agli immediatisti

sballottati dagli avvenimenti, il nostro Partito, pur sapendo anche, negli episodi più clamorosi della « guerra fredda », che la terza guerra mondiale non era imminente, ha sempre proclamato e rivendicato la sua posizione di fronte ad essa. Oggi, tuttavia, l'evoluzione della situazione, che il partito ha d'altronde prevista ed annunciata, gli impone un compito più diretto e più preciso: cominciare a preparare effettivamente il proletariato a far fronte alla minaccia e ai preparativi politici e materiali di un eventuale terzo conflitto imperialistico.

La riunione generale ha quindi ricordato le posizioni di principio dei comunisti in merito alla guerra imperialistica, per assicurare le basi di questa preparazione. Indichiamo qui le grandi linee dell'esposto, in cui sono stati citati abbondantemente i testi della nostra corrente a partire dal 1914 e i testi classici di Lenin, in particolare *Il socialismo e la guerra* e *Il Fallimento della II^a internazionale*. Un resoconto più completo del rapporto, come di quello sul corso dell'imperialismo, sarà pubblicato nella nostra rivista teorica internazionale « Programme Communiste ».

LE GUERRE PROGRESSISTE

Sebbene tutte le guerre comportino orrori e sofferenze, i comunisti non le condannano tutte. Esistono, infatti, delle guerre utili, guerre che favoriscono lo sviluppo dell'umanità, guerre che contribuiscono a distruggere rapporti sociali che intralciano lo sviluppo di un nuovo modo di produzione. Certamente, sono le rivoluzioni, cioè le guerre civili, lo strumento essenziale di queste radicali trasformazioni, ma anche le guerre fra gli Stati vi giocano un ruolo.

Se il rapporto ha insistito sulle guerre nazionali-rivoluzionarie della borghesia nella sua fase ascendente, è perché l'appoggio che i comunisti hanno dato loro viene utilizzato dall'opportunismo per giustificare la sua adesione alle guerre imperialistiche, alle guerre provocate dal capitalismo nel suo stadio supremo e reazionario. Bisogna dunque precisare che il nostro appoggio a quelle guerre rivoluzionarie non implicava affatto la nostra adesione al principio della Nazione, della costituzione in Stati nazionali o della « liberazione nazionale ». Esprimeva soltanto il riconoscimento del fatto che tale era la via della distruzione dei rapporti precapitalistici, la via che portava non all'unità della Nazione o del Popolo, ma allo sviluppo della moderna lotta di classe.

Per criticare il social-sciovinismo non bisogna quindi commettere l'errore semplicista, denunciato da Lenin, di negare la possibilità di guerre nazionali nell'epoca dell'imperialismo. Il marxismo ha mostrato che l'era delle guerre nazionali rivoluzionarie, cioè democratico-borghesi, è chiusa in Europa fin dal 1871; in altri continenti si è aperta molto più tardi e se, progressivamente, si chiude, non è per « decreto » ma a causa dello sviluppo della storia e della liquidazione progressiva delle strutture precapitalistiche. L'imperialismo implica, tuttavia, anche l'oppressione e lo sfruttamento di piccole nazioni borghesi da parte dei grandi colossi imperialistici, e guerre nazionali contro questa oppressione sono possibili, anche in Europa (per esempio, negli anni '20, una guerra di liberazione della Germania schiacciata dal trattato di Versailles...): ma ciò non significa che una tale guerra abbia un carattere rivoluzionario che giustifichi il sostegno ad essa del proletariato.

Nell'area borghese, la sola guerra rivoluzionaria è quella condotta da uno Stato proletario contro gli Stati borghesi. Il fatto di condurre o meno una tale guerra, difensiva o offensiva, non è una

questione di principio, ma dipende unicamente dalle circostanze. In ogni caso essa non ha carattere nazionale, ma si presenta come una battaglia della guerra civile internazionale, subordinata alla strategia generale di quest'ultima.

LE GUERRE IMPERIALISTICHE

Le guerre imperialistiche sono quelle fra i grandi Stati borghesi per la divisione e la ridivisione del mondo secondo il rapporto variabile delle loro forze. La mitologia borghese e piccolo borghese pretende che la generalizzazione e lo sviluppo del capitalismo e della democrazia rendano le guerre evitabili e perfino impossibili. Noi mostriamo al contrario che esse sono ineluttabili: più il capitalismo si sviluppa, più le sue contraddizioni diventano violente e esplodono periodicamente in grandi crisi, il cui punto culminante, se il proletariato non interviene come classe per rovesciare la dominazione borghese, non può essere altro che lo scontro armato fra gli Stati: la guerra.

Oltre a dividere il proletariato e permettere alla borghesia di controllarlo più strettamente, questa guerra realizza una distruzione massiccia di prodotti, di mezzi di produzione e di produttori, di capitale e di lavoratori. E' il modo borghese di risolvere la crisi di intasamento del mercato mondiale, e apre la via ad un nuovo ciclo frenetico di accumulazione.

Gli Stati borghesi se ne infischiano della forma di organizzazione dei loro concorrenti, ai quali cercano di strappare il terreno di caccia, le zone d'influenza e i mercati. La « lotta per la democrazia » non ha nulla a che vedere in tutto ciò, al massimo permette allo Stato borghese di assicurarsi il consenso e l'appoggio dei suoi schiavi. E' la propaganda borghese che pretende che gli Stati facciano la guerra per amore della pace, della libertà e della democrazia; i partiti « operai » hanno ripreso servilmente queste menzogne nel corso della seconda come della prima guerra imperialistica, e giustificano così fin da ora, chi in un modo chi nell'altro, la loro partecipazione alla terza.

LA PARTECIPAZIONE DEL PROLETARIATO ALLE GUERRE IMPERIALISTICHE

La base dell'adesione dei proletari alla guerra imperialistica è la collaborazione di classe sotto tutte le sue forme, l'ideologia e la pratica della solidarietà nazionale fra tutte le classi. Sono i sovrappiù imperialistici e coloniali che permettono alla borghesia delle grandi potenze di concedere temporaneamente, soprattutto agli strati superiori del proletariato, le briciole che rendono credibili questa solidarietà e la politica opportunistica che la riflette. Quando arriva il momento dei sacrifici « comuni », c'è il rischio che sia troppo tardi per reagire: entrano in gioco le abitudini e il riflesso della solidarietà nazionale.

Se, inoltre, le organizzazioni che gli operai si sono dati per lottare contro la borghesia, predicano allora apertamente l'Unione sacra, ogni reazione organizzata è impossibile.

Nel 1914, la degenerazione dei partiti socialisti apparve bruscamente, lasciando le masse disorientate, disorganizzate e alla mercé dell'autorità militare. La guerra del 1939 scoppio quando il proletariato era immerso nel ciclo della controrivoluzione, e l'Internazionale degenerata l'aveva già condotto sul terreno della difesa della democrazia contro il fascismo: esso era già preparato a partecipare alla guerra nel campo degli alleati, soprattutto dal momento che l'URSS si era schierata in questo campo.

La « difesa dell'URSS » era certo un dovere per il proletariato mondiale, finché lo Stato dei soviet rappresentava la dittatura del proletariato. Il proletariato mondiale difendeva allora non tanto le realizzazioni economiche sociali di questo Stato, quanto il bastione avanzato della rivoluzione internazionale che esso era e voleva essere; poteva dunque difenderlo solo come un esercito difende uno dei suoi avamposti, e in quel periodo la « difesa dell'URSS » era sinonimo di mobilitazione rivoluzionaria del proletariato contro la propria borghesia. La controrivoluzione staliniana ha capovolto i termini del

rapporto. Utilizzando il proletariato internazionale per i fini dello Stato russo, essa ha subordinato le lotte di classe alle sue alleanze di guerra, nascondendo il suo carattere non proletario e ormai nazionale sotto la falsa bandiera del « socialismo in un solo paese ».

Per giustificare l'adesione del proletariato alla guerra, lo stalinismo ha utilizzato anche argomenti già apparsi all'epoca della prima guerra imperialistica. Già nel 1920 la corrente della « sinistra » di Amburgo cercava di identificare difesa nazionale e rivoluzione proletaria, di addossare al proletariato il compito di « salvare » la nazione tedesca. Purtroppo la stessa Rosa Luxemburg aveva aperto la porta a simili sdruccioloni. Nell'opuscolo di Junius » (1916), essa volle « giustificare » un programma rivoluzionario (d'altronde più borghese-democratico che proletario) con l'esigenza di una « vera » difesa del paese. Durante la riunione si sono ricordate le vigorose critiche di Lenin, che ha mostrato come si trattasse, in certo modo, di un tentativo di « giocare di astuzia con la storia » e di condurre sornionamente i patrioti e filistei alla... rivoluzione socialista!

Nel migliore dei casi, illusioni del genere ammanavano coloro che pretesero di condurre il proletariato « dalla resistenza alla rivoluzione ». Ma, sincero o traditore che fosse, il « partigianismo » è servito solo ad integrare le masse proletarie nella guerra imperialistica e privarle di ogni prospettiva e di ogni lotta propria: anche quando rivendicava la guerra civile, era per distoglierle dalla guerra di classe.

L'ATTEGGIAMENTO RIVOLUZIONARIO DI FRONTE ALLA GUERRA

L'atteggiamento che il proletariato deve assumere di fronte alla guerra imperialistica è chiaramente definito da più di un secolo. Lenin mostra che il Congresso di Basilea (1912), che annunciava questa posizione nel modo più netto, si riferiva esso stesso alla Comune di Parigi.

Indubbiamente, la guerra facilitata alla borghesia il controllo degli operai, soprattutto grazie all'aiuto dei partiti traditori, ma essa corrisponde ad una crisi profonda e generale della società borghese. Il proletariato deve sfruttare questa situazione e approfittare delle difficoltà della borghesia e dello sconvolgimento di tutti i rapporti sociali per spingere avanti la lotta di classe, verso la rivoluzione. La questione di un'eventuale « difesa rivoluzionaria », non della Nazione o del Paese, ma dello strumento indispensabile che è la dittatura proletaria, non si può porre che dopo la presa del potere. Fino ad allora, il proletariato deve respingere sia il pacifismo illusorio, sia ogni specie di « difesismo », deve battersi ostinatamente per la trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile.

La nostra corrente sottolinea fin dal 1914 che il rifiuto della « tregua sociale », la continuazione e perfino accentuazione della lotta di classe durante la guerra, indeboliscono lo Stato borghese di fronte ai suoi nemici e possono contribuire alla sua disfatta militare. Ma essa non si accontenta di accettare questa disfatta

come un'ipotesi scolastica, ma dichiara apertamente che la sconfitta del proprio Stato crea condizioni molto più favorevoli alla rivoluzione che non la vittoria. Allo stesso modo Lenin afferma che nella guerra imperialistica il proletariato di ogni paese non può volere che la disfatta del proprio Stato. Non per favorire o aiutare un altro Stato borghese, dato che questa posizione è imperativa in tutti i paesi, ma perché il disfattismo rivoluzionario è la condizione della trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile internazionale.

I COMPITI DEL PARTITO

Il proletariato affrontò la prima guerra imperialistica con una certa ingenuità; la sua organizzazione politica rivendicava a parole le posizioni rivoluzionarie, ma nei fatti era minata dalla pratica di collaborazione di classe e nel momento cruciale passò apertamente al nemico, impedendo ogni reazione di massa. Il lavoro di propaganda politica e di organizzazione compiuto dalle frazioni di sinistra, unito agli orrori della guerra, daranno luogo ad azioni di massa contro la guerra, ma se queste azioni giungevano a mettere fine alla guerra, non potranno spingersi fino alla vittoria della rivoluzione, salvo in Russia, dove i bolscevichi avevano svolto un lungo lavoro di preparazione.

La seconda guerra scoppio in pieno periodo di controrivoluzione e di degenerazione dell'I.C.; degenerazione alla quale partecipavano anche quasi tutte le correnti di « opposizione » allo stalinismo. Questa debolezza politica e la forza organizzativa dello stalinismo, che si era impadronito dello strumento centralizzato e disciplinato forgiato dai comunisti, permisero di canalizzare le stesse reazioni spontanee contro la guerra nel senso della difesa della democrazia e di in-

tegrarle in uno dei campi imperialistici. Il proletariato non era in grado di lottare contro la guerra, e la seconda carneficina mondiale non poteva produrre un'ondata rivoluzionaria analoga a quella del 1918-20.

Alla fine di questa guerra, il ciclo della controrivoluzione, lungi dal chiudersi, proseguì. All'epoca, il nostro compito era essenzialmente la restaurazione e la difesa dei principi comunisti, base indispensabile per la ripresa di un grande movimento di classe. Oggi, si annuncia un nuovo ciclo rivoluzionario, e noi dobbiamo preparare il proletariato al momento in cui lo scoppio violento delle contraddizioni del capitalismo lo metterà di nuovo e brutalmente di fronte all'alternativa: guerra o rivoluzione, dittatura della borghesia o dittatura del proletariato.

Senza pretendere né che la rivoluzione giunga a colpo sicuro ad impedire la guerra, né che la guerra produca a colpo sicuro la rivoluzione, dobbiamo lavorare affinché il proletariato affronti questa situazione in condizioni più favorevoli di quelle della prima o della seconda guerra imperialistica.

Ciò esige fin d'ora una propaganda permanente, una lotta politica senza quartiere contro ogni varietà di unione sacra e di « difesismo », che necessita d'altronde di un'analisi precisa delle posizioni che le diverse correnti hanno preso nel corso delle guerre passate e prendono di fronte a quella che si prepara. Questa propaganda antimilitarista in senso rivoluzionario, per il disfattismo rivoluzionario e la trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile, implica evidentemente uno sforzo per organizzare le forze che si pongono su questo terreno.

Ma questa propaganda e questa organizzazione sono inseparabili dall'intervento del partito nelle lotte parziali e immediate. L'Unione sacra si alimenta infatti della collaborazione fra le classi in tempo di pace: è nelle lotte quotidiane che bisogna, fin d'ora, aiutare gli operai a spezzare il « riflesso condizionato » della solidarietà aziendale e nazionale, della solidarietà con la loro borghesia e il loro Stato, per prepararli a resistere alla mobilitazione nel momento supremo della guerra.

BRASILE

Nuova ondata di scioperi

In ottobre e novembre, una nuova, grande ondata di scioperi si è rovesciata sul Brasile. A Betim (Mina Gerais), uno sciopero ha paralizzato le officine Fiat, Krupp e IBM dal 23-10 alla fine del mese, ed è stato caratterizzato da una grande combattività operaia, soprattutto alla Fiat, la cui direzione continua a licenziare operai sotto pretesto di gravi mancanze. Ciò suscita l'immediata risposta dei loro compagni di lavoro: intervenute immediatamente, la polizia militare e quella politica invadono e occupano la fabbrica, senza che però gli operai riprendano il lavoro. Questi ottengono anzi, con la loro decisione, che il tribunale regionale del lavoro (caso unico nella storia) conceda alla categoria un aumento superiore all'indice del 12% fissato dal governo come insuperabile « tetto ».

Il 30-10, è la volta dei metallurgici di Sao Paulo, Guarulhos e Osasco (nella cintura di Sao Paulo), che in un'assemblea generale dei loro sindacati decidono di incrociare le braccia per un aumento del 70% contro il tasso del 43 fissato dal governo. Lo sciopero mobilita rispettivamente 60.000, 25.000 e 16.820 lavoratori. L'1-11 i sindacati di Sao Paulo decidono di sospendere l'agitazione con il pretesto di aver ottenuto un aumento del 58%, ma quelli di Osasco la prolungano, rivendicando il 70%. Il 5-11, il ministro del lavoro attacca violentemente gli scioperanti e gli stessi bonzi, minacciando di cacciarli dal sindacato e di rinnovarne la direzione. Per paura di perdere le loro sinistre, i bonzi, con le più sordide manovre, riescono finalmente a mettere fine allo sciopero il 7-11, costringendo gli operai ad accettare il 58%.

L'8-11, i 3.200 operai (80% del totale) della Fiat-Diesel di Rio proclamano uno sciopero per

il 20% di aumento in più del 41% ufficiale già pagato dall'agosto. Il presidente del sindacato metalmeccanico di Rio è colto di sorpresa dal movimento: lo stesso dicasi dei delegati sindacati di fabbrica, che gli operai considerano giustamente come puri e semplici aiutanti di campo dei bonzi. Lo sciopero dura 2 giorni, e, se gli operai non ottengono il 20% richiesto, la direzione è tuttavia costretta ad accordare un aumento scagionato del 7 fino al 15% al disopra dell'indice ufficiale, il trasporto gratuito per le squadre di notte, l'immunità per i rappresentanti sindacali (da eleggere), nessuna sanzione contro gli scioperanti, e un salario mensile pagato su 240 ore invece delle 180 attuali, che equivale ad un aumento sostanzioso del salario.

E' la seconda grande ondata di questi ultimi mesi dopo il decennio della strombazzata pace sociale. Come stupirsi che in Italia la stampa cosiddetta « di informazione » ne abbia appena fatto cenno? Dopo tutto, c'era di mezzo la perla del capitalismo nazionale, la Fiat!

Le prolétaire

nr. 277 del 18 nov. - 1 dic. 1978

- Politique « aristocratique » et chauvine et politique prolétarienne de classe.
- Lutttes ouvrières dans le monde (Iran, Brésil, Pérou, Grande-Bretagne, France, Italie).
- D'où vient le poids du clergé iranien?
- Il faut rompre avec l'opportunistisme!
- Foyers de travailleurs immigrés: Le sabotage hypocrite des bonzes CFDT.

SESSANTOTTO

(continua a pag. 3)

di accostamento al marxismo, ma un nuovo e potente elemento nel senso opposto.

All'epoca, la nostra critica si è limitata alla riaffermazione di punti — giustissimi — di carattere generale derivati dai principi (3), come era impellente di fronte ad un movimento le cui rivendicazioni tipiche respingiamo in blocco. Ha perciò trascurato alcuni aspetti ora sottolineati, soprattutto l'analisi dell'oggettività del fenomeno, troppo sbrigativamente liquidato come puramente studentesco, e la determinazione di più precise « norme di comportamento » nei suoi confronti. Ma l'importante era di essere consci di quella liquidazione, e di prevedere la misera fine sia del « neomarxismo », sia del « neocapitalismo privo di crisi ».

Nel corso degli anni che ci separano dall'euforia sessantottesca vediamo la conferma della nostra fissa dottrina e la ripetizione del fenomeno già osservato da Marx, che in occasione di false rivoluzioni, constatava come la vera rivoluzione non ritrovasse la strada fatta dalle « tragicomiche conquiste immediate », ma al contrario dalla formazione, in contrasto con esse, di « una controrivoluzione serrata, potente, facendo sorgere un avversario soltanto combattendo il quale il partito dell'insurrezione raggiunge la maturità di un vero partito rivoluzionario » (Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850). E' così che in un'ora meno euforica si pongono le condizioni della futura fase realmente rivoluzionaria.

E' per questo che di fronte a quella che da più parti si segnala come la grande liquidazione del leninismo, noi prendiamo con orgoglio la qualifica di ultimi, irriducibili, dogmatici leninisti.

(4 - fine)

(3) E' d'altra parte un vezzo che caratterizza l'opportunismo quello di giudicare i movimenti politici dall'avanzamento o meno di « rivendicazioni concrete e realizzabili ». Basta leggere quello che Lenin dice a proposito delle critiche di Martynov sui « provvedimenti » da adottare contro la disoccupazione e la carestia: i bolscevichi s'erano « limitati » ad insistere sul « legame indissolubile fra la disoccupazione e tutto il regime capitalistico ». Che disgraziati dogmatici, ironizza Lenin (Cfr. *Che fare?* cap. III, par. a).

Le precedenti puntate sono apparse nei nr. 19, 20, 21, 22 - 1978 con i seguenti capitoli: Cos'è il « 68? » — Qualche dato statistico — Considerazioni sulla condizione studentesca — L'ideologia del burocrate — Il movimento studentesco americano — Una « teoria » che corre dietro i fatti — L'atteggiamento del proletariato — Dall'università alla società — Ripercussioni sulla classe operaia — La rivoluzione sovrastrutturale — Tutti proletari? — Marx sugli strati intermedi nello sviluppo capitalistico — Digressione sulla lezione del 1968 — Dal piano del capitale al ribaltamento del marxismo.

iskra edizioni

Via Adige 3 - Milano

A. Bordiga, **Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale** (L. 3.000)

Il volume raccoglie una serie di articoli usciti sulla nostra stampa che trassero lo spunto dai più svariati « disastri » del capitalismo: da quelli causati dalla incapacità della società moderna di organizzare una efficace e razionale difesa di se stessa dalla natura, a quelli prodotti dalla stessa organizzazione sociale borghese e da una « scienza » e una tecnica sempre più asservite all'imperativo del profitto e dell'intrallazzo.

CRONACHE INTERNAZIONALI

LETTERA DALL'AMERICA

Il fallimento del Sandinismo

(continuazione dal numero precedente)

Anche il sandinismo — di cui abbiamo illustrato le origini nel Nicaragua — conosce le sue divisioni. Nel 1975 l'ala sinistra si separava, identificandosi come «Tendenza Proletaria» di ispirazione marxista-leninista, ma persistendo nel richiamarsi al sandinismo e al FSLN stesso. Il sandinismo in edizione originale non è più possibile. La maggioranza del FSLN, strettamente legata alle alte sfere borghesi, ha visto la possibilità di successo soltanto nel fare della lotta a Somoza un affare differente dalla lotta all'imperialismo USA; e, lasciando cadere praticamente quest'ultima, si è potuta permettere di lasciar cadere (anzi, è stata una benvenuta necessità) la parte più estrema del populismo sandinista, la riforma agraria e, a maggior ragione, la fraseologia socialista. Limitandosi a combattere Somoza in quanto tale, non ha avuto alcuna intenzione di portare in superficie i motivi della rivolta popolare evidenti dietro il profondo odio per il regime. Viceversa, la TP del sandinismo ha innalzato la bandiera del «socialismo». Il vecchio sandinismo, agrario ma non socialista, è oggi troppo pericoloso o troppo poco. Ma se la polarizzazione della società nicaraguense si è riflessa nel sandinismo, questo non significa che la sua ala sinistra rappresenti la politica del proletariato. Come scrive *Causa Sandinista* di febbraio '78, il programma che TP propone è di «dare impulso decisamente al movimento popolare per le libertà democratiche indipendentemente dalla borghesia, e avviarlo verso l'insurrezione armata delle masse per eliminare rivoluzionariamente la dittatura militare somozista e stabilire un regime di democrazia popolare che ci permetta di passare al socialismo senza fermarci alla democrazia borghese». Se si eliminano un po' di aggettivi, si vedrà che TP si riduce semplicemente al FSLN nei punti essenziali. L'FSLN come tale, infatti, non è arretrato di fronte all'insurrezione, e persino il vescovo di Managua ha benedetto la violenza... in quanto serve la giusta causa della democrazia. Né TP è granché originale quando propone una democrazia popolare; e il socialismo senza la tappa borghese è una vuota parola quando si accompagna alla prospettiva e al programma demopopolari che più sotto illustriamo. TP critica il resto del FSLN per la teoria del «colpo di mano». Sono le masse, dice in definitiva TP, non pochi guerriglieri, a dover compiere la liberazione. Mentre è senz'altro vero che la teoria e la pratica della pura azione di comandos serve bene allo scopo di limitare il pericoloso intervento in politica di masse difficili da controllare, è anche vero che la posizione assunta da TP si ridifica essenzialmente nella diffidenza per i capi dell'anti-somozismo legale e presumibilmente nel timore che l'alleanza con personaggi ben noti del vertice borghese e proprietario possa far perdere in appoggio popolare più di quanto non faccia guadagnare in moneta corrente.

Ciò è ben espresso dal fatto che TP ha una politica non meno ardentemente unitaria e democratica, dalla quale solo pochi restano esclusi: «lavorare incessantemente per la unità di tutte le organizzazioni democratiche e rivoluzionarie in un solo Fronte Popolare che riunisca tutte le energie popolari per lanciale contro il nostro odiato nemico [...] unità delle forze democratiche e progressiste» (*Causa Sandinista*, cit.). «Ciò che soltanto importa è il desiderio ardente di vedere la nostra Patria Libera dalla oppressione somozista per costruire un paese democratico in cui i lavoratori abbiano assicurata una vita degna» (*Las enseñanzas de enero*, aprile 1978).

L'esortazione alla ribellione popolare, col machete o con la bomba fatta in casa, va di pari passo con l'intenzione di tenere il movimento nei suoi limiti patriottici e popolari, unitari, genericamente democratici, sotto la guida nell'azione di piccole unità di combattenti sandinisti. Al contrario, le azioni con un marcato carattere classista non si adattano a questo schema e minacciano il bel castello del sandinismo: «Quello che in altri tempi era il più efficace strumento di lotta dei lavoratori nicaraguensi, oggi [...] sembra aver definitivamente

bisogno di altre forme di lotta che, presentandosi assieme allo sciopero, colpiscono duramente la borghesia [...] Dobbiamo trovare nuove forme, nuovi metodi di lotta, nuove forme di pressione [...] che necessariamente tenderanno ad essere più violente e decise dello sciopero stesso» (*Unidad Revolucionaria*, 3/78). Tanta sottovalutazione della forza degli scioperi è «strana» di fronte al fatto che è stata proprio una catena di scioperi per sostanziali aumenti salariali nella seconda metà del '77 a spingere Somoza a una «apertura democratica»; e di nuovo in gennaio-febbraio sono stati gli scioperi sviluppati dalla serrata padronale a precipitare la crisi politica. Il fatto è che nella «rivoluzione sandinista» l'operaio trova il suo posto solo in quanto disolto nell'insieme del «popolo», con un ruolo non di classe ma nazionale. Così pure, il «governo popolare» risulta essere «integrato da rappresentanti operai, contadini, studenteschi ed intellettuali progressisti [...] tutte le correnti democratiche della società» (*Causa Sandinista*, cit.). E con studenti ed intellettuali non fa che rientrare al governo la tanto criticata borghesia, solo con un diverso, rinnovato personale.

Il sandinismo resta dunque un movimento borghese anche nelle sue espressioni più radicali e venate di «socialismo». Nella pratica, esso ha capitalizzato l'odio dei lavoratori per Somoza ma, piuttosto che svilupparne tutte le implicazioni, ha lavorato a trattenerlo nella sua forma più immediata, nel tentativo impossibile di rimuovere Somoza senza far crollare i pilastri dell'ordine sociale. Anche la rivendicazione della riforma agraria, quando è apparsa, è stata subordinata alla conquista di un regime democratico, e quando quest'ultima prospettiva si è nuovamente fatta remota col fallimento dell'insurrezione, l'intero programma della sedicente rivoluzione sandinista e la direzione stessa sandinista si sono eclissati. Dopo un anno di mercanteggiamenti con la borghesia e con se stesso, nonché con le ambasciate, il sandinismo si ritira lasciando sul terreno migliaia di cadaveri — non suoi, ma campesinos e proletari. Sarebbe perciò assurdo attribuire all'agitazione sandinista lo sviluppo dell'insurrezione in Nicaragua. E' vero in un certo senso l'opposto: che l'esplosione della lotta di classe in Nicaragua ha portato alla ribalta il sandinismo, ma ne ha anche fatto fallire la politica intrinsecamente interclassista e borghese. L'unità a cui tanto il FSLN che il FSLN-TP si sono richiamati nella teoria come nella pratica non è stata per nulla un'unità di classe, ma (apertamente e dichiaratamente) un'unità di sfruttati e sfruttatori; per i fini di una politica democratica. Il fallimento di questa politica è evidente, tanto nel suo interclassismo, quanto nel suo democrazia e nazionalismo. Evidente è, insomma, che la borghesia «progressista» non ha nulla da offrire, nemmeno agli stessi campesinos.

Purtroppo, non deriva automaticamente da questa lezione pagata a duro prezzo dalle classi oppresse in Nicaragua, che una variante della stessa politica non possa risorgere in futuro. Anzi, vi è già un candidato alla successione, il trotskismo, che si prepara a svolgere il consueto ruolo di reimportare una politica democratica, già fallita, tra le masse che ne hanno subito le pesanti conseguenze. Il trotskismo ha tratto, per tutta «lezione» dei fatti, la conclusione che il sandinismo va bene così com'è, visto che «gode la completa simpatia, la solidarietà e l'appoggio delle masse», sicché basterà una semplice sostituzione di direzione. «E' sempre più evidente dai recenti sviluppi in Nicaragua che le masse stanno identificando il campo sandinista come il terreno sul quale combatteranno per le loro rivendicazioni. Questa situazione determina l'atteggiamento dei rivoluzionari in Nicaragua e in tutto il mondo. Senza tener conto della direzione e del suo programma, alleanze e slogan di governo, noi rivoluzionari dobbiamo porci in modo decisivo e incondizionato nel campo del Fronte Sandinista» (*Intercontinental Press/Inprecor*, 16 ottobre). La mostruosità di questa «teoria» è spaventosa. I fatti sono completamente invertiti: si pone il sandinismo alla testa di

un movimento di massa che esso ha, nella migliore delle ipotesi, malamente «cavalcato»; si scambia la decisione di lotta dei campesinos e dei proletari contro il rappresentante sommo del loro sfruttamento, il boia Somoza, con l'accettazione del democrazia e dell'interclassismo sandinisti; e una volta restituito al sandinismo un posto a cui esso stesso ha rinunciato, si propone che «i rivoluzionari» facciano proprio il sandinismo e rendano sandinista la propria organizzazione, se mai ve n'è una. Naturalmente, tutto questo non è che una delle tante versioni del tristemente famoso codismo «entrista», dal quale non sta a noi trattenerlo i trotskisti — e del resto nessuno riuscirebbe a trattenerli. Ma certamente il trotskismo si predispone a tagliare la strada anche in Nicaragua allo sviluppo di una politica autenticamente rivoluzionaria e comunista. Distinguerne tra la politica sandinista e la rivolta scarsamente organizzata dei campesinos e dei proletari urbani del Nicaragua è perciò tanto più essenziale quanto «rivoluzionari» in esilio tendono a diffondere l'interessato quadro di una perfetta identità tra la rivolta degli sfruttati e il sandinismo, e trovano in quest'opera altre mani pietose pronte ad aiutarli.

Il grande avversario della rivoluzione, alla scala continentale, è naturalmente l'imperialismo USA. Esso ha in gioco in Nicaragua molto più che piantagioni e miniere. Socialmente e strategicamente, il Nicaragua occupa una posizione chiave. Il regime Somoza, di cui si è tante volte ripetuto che è in piedi da quarant'anni e più, è nato dalla repressione, feroce ma fieramente contrastata, delle rivolte agrarie degli anni venti e trenta (nonché del movimento nazionalista di Sandino), con l'appoggio dei marines che hanno occupato il paese ininterrottamente dal 1927 al 1933, dopo esservi intervenuti ripetutamente in precedenza. In precedenza, appunto, il Nicaragua è sempre stato una semi-colonia degli Stati Uniti, e continua ad esserlo. Non solo Somoza ha svolto il ruolo di guardiano per conto dell'imperialismo nel proprio paese; ma esercita anche una diretta influenza sui paesi vicini, tanto politica per via del suo potente tutore, quanto per gli interessi diretti che ha nelle economie di quei paesi. Egli è riuscito, per esempio, ad ottenere la consegna di rifugiati politici nicaraguensi dalla Costarica (poi liberati durante i mesi di crisi politica); e Costarica è, non per caso, lo stato in cui Somoza ha maggiormente investito i suoi capitali. Inoltre, il Nicaragua ha una posizione strategica seconda solo a Panama nella regione, per il controllo della rotta Atlantico-Pacifico. I nuovi trattati del Canale di Panama ribadiscono la preoccupazione nordamericana per l'eventuale costruzione di un secondo canale concorrente e l'importanza del monopolio della rotta. Come ha detto Carter nella conferenza stampa del 28 febbraio di quest'anno, «tutti gli studi hanno raggiunto la stessa conclusione: che il miglior posto per costruire un canale al livello del mare è in Panama [...] e se mai tale canale si costruirà in Panama, noi avremo il diritto di partecipare al progetto», o piuttosto di averne l'esclusiva. Il Canale è, infatti, ormai vecchiotto. Ma se Panama è il miglior posto per costruire un canale tra i due oceani, il Nicaragua è tuttavia il «secondo» miglior posto. Si ricorderà che per vent'anni, prima di iniziare i lavori in Panama, gli Stati Uniti hanno guardato al più vicino Nicaragua per la costruzione del Canale centroamericano. Il complesso di questi interessi fa sì che gli Stati Uniti non rinunceranno a Somoza in cambio di niente di meno sicuro. Al tempo stesso, ciò conferma che la prospettiva nazionale sandinista non ha nulla di reale da offrire. Solo sotto la guida del proletariato in lotta per i suoi obiettivi storici si potrà sciogliere il nodo della riforma agraria senza compromessi con le classi possidenti e fare dell'insurrezione in un singolo paese non una questione locale, ma l'inizio della rivoluzione in tutti i paesi vicini, sollevando la forza necessaria a combattere non solo gli sfruttatori locali, ma anche il controllore imperialista che continua a mantenere la

SPAGNA

Trotskismo e costituzione

Se v'era un'occasione «ideale» per mostrare ai proletari che ogni costituzione *rispecchia e sancisce* lo status quo della società esistente; che non soltanto le questioni finali della classe operaia, ma quelle stesse che riguardano le sue condizioni immediate di vita e di lavoro entro il modo di produzione capitalistico, si risolvono fuori e contro gli istituti parlamentari e democratici, e che i partiti «operai» postisi sul terreno di questi ultimi possono soltanto rivelarsi per *quel che sono*, cioè l'ala sinistra (una sinistra, per giunta, molto più slavata del radicalismo classico) della classe dominante, i suoi luogotenenti nelle file della classe dominata; questa occasione era offerta dai «lavori» dal cui svolgimento tutt'altro che «drammatico» e contrastato è uscita la costituzione spagnola nella veste cucitale addosso dalla Camera de los Diputados.

In realtà sia nell'«antiprogetto», sia nella redazione finale, la Costituzione — come abbiamo dimostrato in un altro articolo (1) — rispecchia fedelmente quell'unanimità nazionale che già aveva trovato la sua espressione nel Patto della Moncloa, e in virtù della quale sono confluite in un unico crogiuolo le forze della tradizione — Monarchia, Chiesa, Esercito —, quelle di un democrazia neppure più radicale e laica, e quelle di un riformismo socialdemocratico-franchista: è quindi, e non poteva essere nulla di diverso, insieme ultrademocratica ed autoritaria, conservatrice e «innovatrice», liberale e «sociale», prodiga di «diritti» e bardata di clausole atte a sospenderli in tutta legalità non appena le esigenze di conservazione dell'ordine costituito lo impongano. E alla sua gestione hanno contribuito, con zelo da lacché, i grandi «partiti operai», che hanno dimostrato per l'occasione di non essere nemmeno disposti a raccogliere l'eredità del radicalismo 1931-1936 dando la loro benedizione solenne all'istituto monarchico e ai rapporti preferenziali fra Stato e Chiesa Cattolica, e dichiarando infine, i «comunisti», che «rispetteremo questa Costituzione in completa fedeltà» e, il PSOE, che «la difenderemo integralmente e siamo pronti a chiamare il popolo alla sua difesa» (cfr. «El País» del 22 luglio). Hanno, insomma, fatto ciò che era ormai iscritto in tutto l'arco della loro evoluzione storica come punto d'arrivo necessario e irreversibile.

Era mai pensabile che i trotskisti cogliessero al volo una simile occasione per contribuire a distruggere le illusioni democratiche ancora paralizzanti la classe operaia, e per denunciare il ruolo apertamente conservatore, quindi contro-rivoluzionario, dei partiti che usurpano il nome di «comunista» e «socialista», e dei sindacati che si pretendono «operai» e magari classisti mentre praticano ed ele-

vano a principio la collaborazione di classe in funzione dell'ordine costituito e della sua conservazione? Chi se lo fosse immaginato avrebbe solo dimostrato di ignorare il ruolo oggettivo del «trotskismo», la sua funzione storica *centrista* — o, addirittura, *riformista*, dal momento che i grandi partiti «operai» sono piuttosto gli eredi del riformismo borghese che di quello socialdemocratico.

Ecco dunque la «Liga Comunista Revolucionaria», sin dal febbraio scorso, indaffararsi a distrarre l'attenzione dei proletari dai loro problemi di vita e di lavoro (non parliamo poi dai loro problemi ultimi) e distogliere le energie dal terreno della lotta di classe, per concentrarle sull'arena dei dibattiti parlamentari, dove si sarebbe trattato di promuovere «la formazione di un blocco unitario dei parlamentari dei partiti operai... per fornire alternative politiche classiste [...] e promuovere mobilitazioni in loro appoggio» anche nelle strade e nelle piazze «facendo leva sulle centrali sindacali e sulle diverse organizzazioni di massa», ma soprattutto «utilizzando la privilegiata tribuna parlamentare nello stesso senso», cioè nel senso di dar vita ad «un controprogetto dei partiti operai opposto nei temi centrali al progetto del consenso», (come essa chiama il testo ufficiale della costituzione).

Eccola, nel nr. 96 e 97, 2 e 9 febbraio '78, di «Combate» e, visto che «disgraziatamente [un infortunio sul lavoro, evidentemente] il contegno dei partiti operai maggioritari [...] non risponde alla necessità di una partecipazione attiva del popolo al dibattito costituzionale» (dove si vede che la vera discriminante del centrismo riformista dai partiti operai-borghesi sta nel fatto di concedere o meno al «popolo» di partecipare attivamente agli scontri verbali nel mulino parlamentare delle chiacchiere), eccola dunque proporre una serie di emendamenti al progetto di costituzione; emendamenti che non si limitano a proclamare — come non si sono sognati neppure lontanamente di proclamare i «partiti operai maggioritari» — la Repubblica e il «carattere laico» dello Stato, ma introducono un pizzico di... socialismo nell'economia spagnola tramite il diritto delle assemblee di «proporre la nazionalizzazione delle imprese in crisi [grazie tante, è quello che fanno tutti gli stati borghesi: accollare alla «comunità» le aziende fallite o prossime a fallire!], dei servizi pubblici e delle imprese chiave per l'economia [e qual è lo Stato borghese che ormai non ci arrivi?], nazionalizzazione che può [una possibilità, dunque, che non esclude quella opposta!] avvenire senza indennità ed essere sottoposta a controllo operaio» (come hanno sempre invocato i riformisti o, almeno i centristi) e così rimediano

allo scandalo per cui, in base al progetto di costituzione, «non esiste possibilità legale di trasformazione socialista della economia!» (2).

Eccola, in marzo, forse per dare ai renitenti «partiti operai» l'appoggio indispensabile per farsi coraggio e varare una costituzione adeguatamente... progressista, unirsi al «Moviment Comunista de Catalunya», all'«Organizatiu Comunista de España (Bandera Roja)», all'«Organización de Izquierda Comunista», al «Partit Comunista dels Treballadors» e al «Partit Socialista d'Alliberament Nacional», per avanzare otto punti destinati a servir di base ad una campagna consistente «in un processo di dibattito politico di definizione, di fronte al progetto di Costituzione»; essi contemplano il diritto all'autodeterminazione per le nazioni e nazionalità che oggi formano parte dello Stato spagnolo, il diritto al divorzio «per mutuo accordo o per iniziativa di qualunque delle parti», la «Garanzia piena e permanente [eh già, si chiede allo Stato borghese di «garantire» la... lotta di classe!] di tutti i diritti sindacali dei lavoratori», l'assicurazione che «la sovranità corrisponda solamente al popolo», e un referendum per decidere se la forma dello Stato dev'essere monarchica o repubblicana (cfr. «Mundo Diario» del 16.III.78).

Così il «trotskismo» prosegue nel compito assegnatosi di spandere fra la classe operaia la triplice illusione che i «partiti operai», pseudo-comunista e socialista, possano essere ricondotti sulla retta via (ma una via pur sempre democratica) da un'adeguata «mobilitazione di massa»; che i «diritti dei lavoratori» non siano una questione di forza, ma di «garanzie costituzionali» ottenute per via parlamentare con l'appoggio della «piazza», e che la nazionalizzazione, *possibilmente* senza indennità, e il controllo operaio *costituzionalmente riconosciuto* in regime borghese rappresentino un passo sulla via della «transizione legale al socialismo». Berlinguer, nel suo discorso di Genova, ha dato l'annuncio di una «terza via per uscire dal capitalismo» che non sia quella, inadatta a noi proletari occidentali, della rivoluzione di Ottobre, né quella, dimostratasi infondata, della socialdemocrazia classica: eccola lì bell'e pronta nelle elucubrazioni trotskiste sulla trasformazione della società e del modo di produzione borghesi dall'interno, sotto la pressione congiunta dei proletari nelle piazze e dei deputati in parlamento!

Fauste nozze, compari...

(1) Dalla Spagna: *Abbasso la costituzione!*, in PC. nr. 18/1978.

(2) Da parte loro, le CCOO (comisiones obreras) basche sono giunte invece alla conclusione che la nuova carta costituzionale contempla, fra le altre meraviglie, «la possibilità di profonde trasformazioni economiche e sociali», mentre il PSOE catalano esulta per il riconoscimento in essa contenuto della «possibilità di una transizione legale al socialismo» (cfr. «El País» del 29 e del 22 luglio). I legulei della «sinistra» e dell'estrema sinistra avranno così ampia materia a lunghi dibattiti sul passaggio più o meno legale e pacifico a quello che chiamano «il socialismo».

UN MINUTO DI SILENZIO PER UN TRIBUNALE SPECIALE

Santiago Carrillo, segretario del pc spagnolo, ha tenuto il 16 novembre una conferenza presso il «Club Siglo 21» — «il più importante circolo dell'alta borghesia e della classe dirigente spagnola» (La Repubblica, 18-XI). In prima fila, a due poltrone da Dolores Ibarruri, sedeva Garicano Goni, già ministro degli interni del regime franchista.

Il nucleo centrale del discorso di Carrillo, definito dal quotidiano pieno di «buon senso politico e di calcoli precisi», verte sul concetto che, «dal momento che la Spagna affronta una crisi economica e politica, ciò limita "oggettivamente" la libertà dei partiti di agire ognuno per conto proprio». Come dire

che finché le cose vanno bene si può anche far finta di perseguire obiettivi diversi, o perlomeno usare metodi politici diversi; quando le cose vanno male, bisogna serrare i disciplinati le file per il risanamento della «vecchia casa comune» in crisi. Niente di nuovo, si capisce; ma un discorso così non poteva non concludersi con «un minuto di raccoglimento» in memoria del giudice Moteu, già presidente del tribunale dell'Ordine Pubblico, gemello del Tribunale Speciale fascista, immaturamente e violentemente trascinato nel regno dei più.

Una conferma di più dell'integrazione organica tra fascismo e democrazia o, se si preferisce, della fascizzazione della democrazia. E infatti, quale obiettivo indicò Carrillo ai selezionatissimi uditori? Ma un governo «democratico forte», naturalmente. Democratico quel tanto che basta per tranquillizzare i proletari ansiosi di accedere allo stato perfetto di regime politico e sociale; forte abbastanza per colpire chiunque non si volesse convincere che la democrazia è il paradiso in terra.

frammentazione politica in una regione in cui, per parte sua, regna ovunque alla stessa maniera. Ma anche al di là del Centroamerica stesso, dai fatti del Nicaragua viene una forte, urgente chiamata all'internazionalismo proletario.

(2 - fine)

QUADERNI DEL PROGRAMMA COMUNISTA

nr. 1 - Agosto 1976

Il mito della « pianificazione socialista » in Russia. (In margine al X piano quinquennale).

L. 350

nr. 2 - Giugno 1977

Il rilancio dei consumi sociali, ovvero l'elirid di vita dei dottori dell'opportunismo.

Armamenti — Un settore che non è mai in crisi. La Russia si apre alla crisi mondiale.

L. 500

nr. 3 - Giugno 1978

Il proletariato e la guerra.

L. 800

«Gruppi di sinistra» e lotta degli ospedalieri

In una rassegna delle posizioni assunte dai gruppi della sinistra «extraparlamentare» di fronte allo sciopero degli ospedalieri, che sia nello stesso tempo il banco di prova delle loro pretese rivoluzionarie, il primo posto tocca di diritto a *Democrazia Proletaria*.

Fedele alle sue tradizioni, DP, pur appoggiando — ma più nelle parole che nei fatti — la lotta spontanea, tendeva a spostare l'accento sul problema di «cambiare i dirigenti sindacali» della FLO e su quello più «generale» della «salute», riproponendo in sostanza una linea riformatrice e giungendo a stravolgere il significato dello sciopero degli ospedalieri per ricavarne, sul piano sindacale, questa «lezione»: «rifondazione del sindacato», «costruire un blocco sociale alternativo, in grado di sconfiggere i disegni del padrone e del governo» (Mimati, QdI, 28-X); o, in altre parole: «sindacalismo di classe — il movimento e l'azione di tutti — contrapposto al "sindacalismo professionale" — di destra o di sinistra inteso come "noi decidiamo per voi"», «nuovi consigli», «nuove strutture sindacali di categoria» (Calamida, QdI, 5-6-XI). DP ha, insomma, appiccicato al movimento, che ha avuto nel coordinamento di Firenze la sua punta più avanzata, una prospettiva e un «disegno» interamente suoi. Nei volantini, nei comunicati, nel volantino del Coordinamento, nella «piattaforma di lotta», non c'è nulla di quanto vaneggia DP. Il «blocco sociale alternativo», essa lo persegue da quando è nata, ed è la sua bandiera elettorale pur nella relativa delusione che il «governo delle sinistre» si sia allontanato nel tempo, per cedere il posto alla combinazione pci-dc in vista di un «go-

verno d'emergenza». Oscillando fra l'attrazione verso le strutture e le istituzioni ufficiali (sindacati tricolori, comuni, regioni, parlamento di Roma) e l'attrazione verso la «massa che si muove» al loro esterno, DP, protesta ieri ad organizzare la «sinistra sindacale», oggi si lancia ad organizzare una non meglio precisata «opposizione operaia», riscoprendo la «forza» di un movimento svoltosi tuttavia al di fuori dei ranghi ufficiali e non esitando ad elevarne le spinte e la combattività a «tendenza rivoluzionaria», tendenza che sarebbe «interna ad ogni lotta di massa concreta, per l'unità, la democrazia di base a partire dai bisogni, che sono materiali, di vita, di "pratica della decisione e di libertà"» (QdI, 5-6-XI).

In questa visione che, da un lato, fa della «rivoluzione» una sottospecie della riforma e, dall'altro, fa del partito di classe un sottoprodotto della lotta immediata, è ovvio che nello sciopero degli ospedalieri si vada a cercare «la qualità politica di un movimento che non collega formalmente condizioni di lavoro e riforme (!), come avviene da tempo nelle piattaforme sindacali del pubblico impiego, ma sintetizza i due elementi in una prospettiva di nuova qualità della vita» (QdI, 10-XI). Risultato: il merito degli ospedalieri sarebbe stato di opporre una linea di riforme «concrete» alla linea di «non-riforme» del sindacato; di battersi per una «vera» riforma sanitaria, anziché, — come si sono battuti — per rivendicazioni obiettivamente antitetiche alla strategia non solo delle riforme, ma, più in generale, dei sacrifici. Si poteva meglio confessare, dietro la cortina fumogena di frasi roboanti, il

proprio opportunismo?

Lotta continua, non essendo un partito politico, ma una gelatina di tendenze spontaneistiche, non formula in generale posizioni politiche e programmatiche stabili: tende piuttosto a registrare fatti, posizioni, contrasti, problemi, sollevati dalla vita quotidiana dei lavoratori.

Che uno sciopero spontaneo con le caratteristiche di durezza e combattività che hanno contraddistinto quello degli ospedalieri sia stato portato da LC al settimo cielo, è fin troppo ovvio. Se però è vero che essa si è distinta da tutti gli altri gruppi per la ricchezza e continuità di informazioni su quanto avveniva nei diversi ospedali e nelle riunioni di coordinamento, è altrettanto vero (e del tutto in linea con le sue radici ideologiche) che dello sciopero essa ha sempre avuto cura di mettere in risalto non tanto lo sforzo di organizzazione e, meno che mai, di centralizzazione, cioè il suo lato più fecondo e duraturo, quanto gli aspetti esteriormente «assembleari». Lontana sia dalle posizioni «barricadiere» di quel che rimane di Autonomia, sia dalla condanna confederale del movimento, LC si è premurata e si premura soprattutto di metterlo in guardia contro il «rischio che tutto un patrimonio di lotta venga delegato a poche avanguardie, ai soliti professionisti della politica che rischiano così di esaurire se stessi e la lotta che rappresentano», rischio presente soprattutto «nei momenti di riflessione e di stanchezza» (LC, 10-XI): quasi che il problema di salvaguardarsi dalle manovre strumentalizzatrici dei «soliti professionisti della politica» equivallesse a rinunciare all'azione direttiva ed organizzatrice delle «avanguardie», e come se il compito urgente degli ospedalieri, oggi soprattutto che la lotta è rifiutata, non fosse quello di dare stabilità all'organo dirigente convalidato dalla lotta, ma, al contrario, di disfare per impedire una «prevaricazione» della «volontà della base», o di cercarne il surrogato in assemblee tanto più... produttive, quanto meno dotate di una propria testa.

Il vero patrimonio lasciato alla classe dalla lotta degli ospedalieri sta nel fatto che il bisogno istintivo di «partecipazione» dei lavoratori è coinciso con l'esigenza altrettanto istintiva e profonda di una direzione: la prima, anzi, è stata intensa nella stessa misura in cui la seconda era ferma e sicura — a dimostrazione ulteriore che, nelle lotte di classe, è la centralizzazione a far premio su qualunque velleità centrifuga e, peggio ancora, democratica. E' per questo che, in tutto il corso dello sciopero, le assemblee degli ospedalieri non si sono mai trasformate in «informi parlamentari del lavoro» e sono invece rimaste strumenti di lotta e di organizzazione della lotta: pretendere che, proprio nel momento del riflusso, questo patrimonio non venga ripreso da «poche avanguardie», significa abbandonarlo, insieme al movimento, alla mercé della forza strapotente dell'opportunismo incarnato dalle centrali sindacali ufficiali.

E' invece a rinverdire le glorie di queste ultime che si sono adoperati, e si adoperano, i trotskisti di *Bandiera rossa*. Eccoli perciò felicitarsi della decisione confederale di proclamare 24 ore di sciopero negli ospedali dopo 20 giorni di rabbioso boicottaggio di ogni lotta: «è una decisione estremamente importante e positiva, che può rappresentare una svolta (!) in tutta la situazione degli ospedali e contribuire ad aprire una dinamica salariale di rottura rispetto alla linea dell'Eur (!!)» (B. rossa, 30-X). Così, una manovra tesa al recupero di «credibilità» presso l'enorme massa di proletari sfuggiti al controllo dell'opportunismo e chiaramente inserita nel tentativo di affrontare il dialogo col governo su posizioni meno imbarazzanti, è scambiata per l'i-

nizio addirittura di una «svolta» contro la linea dei sacrifici fissata all'Eur. Del resto, non diversamente da DP, i trotskisti pretendono che gli ospedalieri si siano battuti «oltre che su rivendicazioni salariali, sull'abolizione del blocco della spesa pubblica che impedisce un adeguamento del servizio alla domanda degli utenti!». E tanto stava loro a cuore la «domanda degli utenti» che essi chiedevano agli altri lavoratori di mobilitarsi in appoggio degli scioperanti «perché questo potrà facilitare anche la ricerca di forme di lotta meno disperate e isolanti!». Insomma cari amici e fratelli ospedalieri, se volete lottare per condizioni di vita decenti, cominciate col non dimenticarvi della «specificità qualità del servizio» in cui prestare la vostra opera! Ma è esattamente quello che i galoppini del sindacato andavano disperatamente predicando nelle assemblee dei lavoratori...

C'è chi, viceversa, da tutta l'agitazione ha tratto un argomento in più per la «costruzione di un'organizzazione alternativa dei lavoratori», del tipo «quarto sindacato». Così *Linea proletaria*, esasperando la prospettiva di DP del «blocco sociale alternativo», ha esortato, ed esorta, i proletari ad uscire dalle grandi organizzazioni sindacali per schierarsi, naturalmente, sotto le bandiere del «partito comunista unificato d'Italia». Ai suoi occhi, ogni contrasto all'interno dei sindacati esistenti è segno che i proletari sono belli e pronti a «costruire» dalla sera alla mattina un'organizzazione economica nuova di zecca; basta mettersi insieme, organizzare manifestazioni «alternative», stracciare la tessera, e il gioco è fatto. L'indicazione del lavoro «entrato» nella Cgil, data da Lp fino al 1977, viene oggi «superata» a favore della lotta fuori e contro il sindacato attuale, immedesimando la lotta sul terreno economico e rivendicativo con la lotta politica anti-pci e anti-cgil elevati al rango di «nemici principali del proletariato» e abbandonando alla propria sorte — cioè nelle grinfie dell'opportunismo — l'enorme maggioranza dei proletari, che nel sindacato rimangono perché vedono in esso, malgrado tutto, l'unica organizzazione su base nazionale in grado di fornire loro un minimo di difesa e che, comunque, vi aderiscono non in quanto seguaci di questa o quella corrente politica, ma in quanto salariati, col risultato di spezzare in due — condannandolo perciò alla sconfitta — un movimento distinti invece per la sua straordinaria compattezza ed unità, per il rifiuto di impantarsi nelle secche del dilemma: «fuori o dentro il sindacato». Quando poi la lotta «politica» di Lp si identifica con il «diritto a contenuti culturali democratici, progressisti, di valorizzazione del patrimonio nazionale, di salvaguardia della sua indipendenza» (nr. del 25-XI), appare chiaro che il suo problema è quello di fare concorrenza al pci sugli stessi obiettivi, con la sola differenza di avere alle spalle la grande-Cina-socialista.

Infine, e trascurando altri gruppetti più o meno folcloristici, vanno segnalate le posizioni di *Nuova unità* e del *Bolscevico*, ai quali sta a cuore soprattutto «il problema della salute come problema del movimento operaio e popolare» e «un esercizio di controllo su prevenzione, assistenza, riforma sanitaria» (volantino del 26-X di N. n.) e che, in funzione di tali obiettivi, inseguono l'eterno sogno di un «cambiamento dei vertici traditori» che non intacchi l'insieme delle strutture sindacali. E tanto basta per chiudere questa nostra veloce «panoramica».

totale precedente	9.582.320
Milano	37.200
Ivrea	40.000
Savona	1.200
Catania: Nick	30.000
Napoli/Torre	29.800
Firenze	42.000
Parma-Modena	25.000
Mestre: Silvio	70.000
Totale	9.857.520

IL TERRORISMO E IL TORMENTATO CAMMINO DELLA RIPRESA GENERALE DELLA LOTTA DI CLASSE.

(suppl. al n. 15-1978 de «il programma comunista») L. 800

Contiene la serie di articoli usciti con lo stesso titolo sul nostro quindicinale, alcuni articoli di critica dell'ideologia delle BR e delle reazioni da parte di partiti e gruppi che si richiamano al proletariato. In appendice l'articolo sulle origini sociali e le basi ideologiche del gruppo Baader-Meinhof e altre note di carattere generale.

SCHIO

CRONACA DI UNO SCIOPERO «FALLITO»

Episodi come quello di cui sotto non varrebbe nemmeno la pena di citarli, se non servissero a mettere in luce quanto i sindacati siano scesi in basso e quanto i loro metodi si discostino da quelli che dovrebbe avere un sindacato nella quotidiana lotta in difesa dei lavoratori.

E' ormai arcinoto che uno dei metodi preferiti dai sindacati per fiaccare la volontà di lotta degli operai consiste nel mobilitarli attorno a piattaforme e/o vertenze che nulla hanno a che vedere con gli interessi della classe. Può anche capitare poi che, quando vedono gli operai cominciare ad agitarsi dopo tante promesse non mantenute, facciano la loro brava autocritica, e, per recuperare terreno, sparino un altro piano ancor più demagogico del precedente. Così è avvenuto al Consiglio intercategoriale di zona indetto a Schio il 6-11-78 per discutere una «piattaforma» zonale, la «vertenza» ENI-Lanerossi e le modalità dello sciopero del 16-11 che doveva sostenerle.

Della relazione era incaricato il bonzetto della CGIL (anche tra loro esiste una divisione del lavoro a seconda dell'aria che tira). Costui giunto fresco fresco da Bologna (patria del «socialismo» italiano) per portare la luce ai colleghi veneti un po' a corto di scuole di partito, presentava una piattaforma in cui si poteva trovare di tutto: dai «piani di investimento» ai «piani di settore», dalla «sistemazione territoriale» agli «investimenti in aziende utili», dalle conferenze sui «problemi di produzione della Lanerossi» alla «disponibilità» del sindacato a promuovere una sempre maggiore mobilità e produttività, nonché la tanto cara a compare Lama professionalità.

Dalla carne messa sul fuoco e dal tono del relatore, come dagli altri interventi dei bonzetti locali, preoccupati della loro perdita di credibilità, appare chiaro che, mentre i vertici del bonzume nazionale sanno bene quel che fanno, non altrettanto può dirsi di quelli locali, una parte dei quali, essendo a più stretto contatto con la base operaia, sentono tutta la diffidenza che li circonda, e, schiacciati tra le direttive dei vertici confederali e dei partiti, non sanno più che pesci pigliare e cadono nella più completa confusione. (Gustoso l'intervento di uno scagnozzo del PCI che, per respingere le critiche rivolte al suo partito di sostenere il governo DC, non trovava di meglio che ricordare agli operai la necessità di «lottare contro i padroni» e non «contro il governo»).

Comunque, dalla riunione, condita di critiche alle «dirigenze sindacali», irrispettose dei voleri della base, usciva un programma di sciopero di quattro ore per il 16-11 con manifestazione provinciale a Schio a sostegno della vertenza Lanerossi. Il 13-11 doveva però tenersi un altro Consiglio di zona per precisare meglio i punti in questione: tutte le forze politiche e gli Enti Locali vi erano invitati per «sensibilizzarsi» ai gravi problemi.

E' la solita storia: da quando esiste il problema Lanerossi (e sono un bel po' di anni), molte sono state le «assemblee aperte» e la Mensa Aziendale Lanerossi ha visto passare ogni sorta di deputati, senatori, sindaci, preti, presidenti, ecc. Gli operai di buona memoria possono ben dire che di balle ne hanno sentite, da simili bocche! Comunque, la sera del 13, di tutti gli invitati (comprese le ACLI e la Pastorale del Lavoro: mancavano le figlie di Maria e l'opera di S. Vincenzo) arrivarono solo il segretario comunale e qualche faccia sconosciuta. Assente la stragrande maggioranza degli operai: pochissimi i delegati della Lanerossi, decimati da dimissioni in massa dopo le squallide vertenze sindacali con relativi «bidoni» degli ultimi anni.

Si comincia ad ogni modo l'assemblea: il solito bonzetto della volta prima, facendo eco a Lama che proprio in quei giorni ad Ariccia aveva rabuffato i mascalzonnelli dell'FLM, cambia subito le carte in tavola annunciando alla sbalordita assemblea che lo sciopero con manifestazione provinciale non si svolgerà più, mentre ci sarà una sola

ora di «solidarietà» con il Mezzogiorno.

Qui si tocca veramente il fondo: nessun galoppino per quanto incallito avrebbe il coraggio di tornare in fabbrica per dire agli operai che nel giro di una settimana la famosa piattaforma di zona e la solidarietà alla «vertenza» Lanerossi sono svanite. Si mette allora in moto la sedicente «sinistra sindacale» nel tentativo di recuperare almeno qualcosa (la faccia!), facendo notare che è un po' troppo cambiare decisioni già prese da un Consiglio di zona (dove va a finire, la cosiddetta «democrazia di base»?);. Dopo contorsioni varie si decide così uno sciopero di tre ore con corteo e comizio davanti agli uffici della direzione Lanerossi. Questo ha luogo il 16, ma ormai l'apatia è generale, e nessuno slogan o segno di vivacità lo caratterizza. Perfino l'apparato di amplificazione piazzato davanti ai direzionali Lanerossi sembra fuori posto per i banali discorsi succedutisi tra l'indifferenza generale. Sembra un funerale di terza classe.

L'opportunismo, spremendo dalle membra degli operai ogni energia e volontà di lotta, è ancora una volta riuscito a creare confusione e smarrimento nella classe. Può dirsi soddisfatto. Lo sarà di meno quando, come senza dubbio accadrà, essa ritroverà la sua fierezza e la sua volontà di combattere.

totale precedente	2.106.100
Milano: in sede	10.000
N.N.	3.000
Istrana (TV)	3.000
Firenze: il «Collettivo SIP»	5.000
Abbadia S. Salvatore (SI)	5.000
Ovodda (NU): un lavoratore del Taloro	200.000
Fossalta di Piave	10.000
Torre Annunziata	18.000
Napoli, in sezione, lettori e simpatizzanti	21.900
Ercolano	10.000
Carrara: Matteo e Ivan	15.000
Paolo L.	10.000
Bibbi B.	10.000
Pio	10.000
Moreno	2.000
Beretti	2.000
Jan. Spezia	1.000
Totale	2.442.000

Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21
- BOLZANO - V.le Venezia 41/A (ex Bar ENAL) il sabato dalle 16 alle 18
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle 20.30
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30
- FORLI' - Via Merlonia, 32 il mercoledì dalle 20.30
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il sabato dalle 16 alle 18
- LENTINI - Via Messina 20 la domenica dalle 17.30 alle 19.30
- MILANO - Via Binda 3/A (passo carrollo in fondo a destra) il lunedì e il venerdì dalle 21.30 alle 23.30
- NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 il giovedì dalle 19 alle 21
- OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12, il giovedì dalle 19 alle 21
- SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 15 alle 19
- TORINO - Via Calandra 8/V il martedì dalle 21 alle 23
- TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12
- UDINE - Via Lazzaro Moro 59 il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30

Direttore responsabile GIUSTO COPPI
 Redattore-capo Bruno Maffi
 Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68
 TIMEC - Arti Grafiche Albairate (MI) - via E. Toti, 30

DA PAGINA UNO

DIETRO IL FUMO DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA

riconquista della «redditività del capitale investito grazie ad una produzione ridiventata finalmente «competitiva» sul pacifico teatro della concorrenza mondiale. Al massimo, l'ente statale «interviene nell'economia» per convogliare le «risorse disponibili» della società o verso gli impieghi più lucrativi, ma anche più rischiosi, per il capitale, o verso investimenti che non rendono nulla in termini di profitto, molto invece in termini di ordine pubblico e di stabilità sociale, in entrambi i casi *ubbidendo*, ancora una volta, agli ordini superiori del Padrone.

E' per lo stesso motivo che, di anno in anno, la prospettiva di «attuazione» dei piani economici nazionali, di settore, del Mezzogiorno, e così via, si allontanano nel tempo, non lasciando sui campi di battaglia del presente che la cruda realtà della miseria, della disoccupazione, della sottoccupazione *creascenti*, e rinviando al futuro, come nei miti religiosi della vita oltretomba, il ritorno in scena dell'«economia del benessere e del pieno impiego». E' per lo stesso motivo che il guscio vuoto della «pianificazione economica» si riempie di acqua santa democratica: Pandolfi, nel suo ministero, non fa che registrare i necessari requisiti della ripresa economica secondo le esigenze del capitale; in parlamento, i partiti non fanno che discutere sulle vie migliori per garantirne i requisiti politici; nei loro parlamentini più o meno unitari, i leader dei sindacati non fanno che spremersi le meningi intorno al grave problema di assicurarne i requisiti sociali; esecutore supremo dei comandamenti del modo di produzione capitalistico, lo Stato infine si arrabatta nel penoso compito di «versare nel mare di amarezza» dell'imposizione per legge (e con la forza, senza la quale la legge stessa non è legge) di quei comandamenti il maggior numero possibile di

«bottiglie di limonata» di *consenso e responsabilità civile* da parte delle vittime sacrificali della patriottica operazione: gli operai salariati.

Non altro è il senso del «gioco delle parti» recitato giorno dopo giorno sui teatri nazionali e sull'arena mondiale del felice universo capitalistico.

In uno degli articoli del gennaio-febbraio 1964, commentavamo: «Questa teoria [la teoria, appunto, della «pianificazione democratica»], che vorrebbe incatenare il proletariato allo sviluppo della economia nazionale, ottenere che egli stesso chieda a gran voce di essere sfruttato... «nell'interesse generale del paese», mira ad impedirgli non solo di essere rivoluzionario, ma anche soltanto di resistere allo sfruttamento crescente, di difendere i suoi più elementari interessi immediati.

«Si confessi fascista o si proclami democratica, "socialista" o "comunista", questa teoria non è che quella dell'Unione sacra: l'unione sacra in permanenza, più infame ancora dell'unione sacra in guerra, che almeno si pretendeva provvisoria. Infatti, la nuova unione sacra si presenta apertamente come eterna, come adesione definitiva del proletariato agli interessi del capitale nazionale nella guerra economica perpetua — il che implica la sua adesione alla guerra armata, che ne è soltanto un caso particolare».

Era vero allora, nelle strette di una crisi soltanto «congiunturale»: lo è mille volte di più, adesso nel pieno di una crisi che gli stessi borghesi riconoscono «strutturale».

Perciò, difesa proletaria oggi, rivoluzione proletaria e comunista domani, hanno come premessa indispensabile la rottura del patto infame concluso con il capitale dai «rappresentanti» della forza lavoro.